



CITTA DI TORINO

Patrocinio della Città di Torino

international help



www.internationalhelp.it

contro la tratta degli esseri umani in america latina e in europa



partecipano

Oliviero Alofto - Terra del Fuoco
Stefano Castellani - Magistrato
Cristiana Cavagna - Amnesty International
Piemonte - Valle d'Aosta
Mimma D'Amico - Ex Canapificio di Caserta
Mario Lopez - International Help
Mohamed Kivar - CISL
Omella Obert - Gruppo Abele
Fredo Olivero - Ufficio Pastorale Migranti
Giancarlo Perego - Fondazione Migrantes
Gianni Sartorio - International Help
Lamine Sow - CGIL
Lorenzo Trucco - ASGI
Diana Washington Valdez - Università di El Paso - Texas
Giornalista e scrittrice

26 marzo 2011
ora 9:00 - 14:00

Fondazione
Fulvio Croce
via S. Maria 1
Torino

estratti del convegno

- **introduzione** – Gianni Sartorio - International Help
- **presentazione** - Cristiana Cavagna
- **interventi**
 - **1** Gian Luca Sizwe Castaldi - Area Immigrazione Caritas Caserta
 - **2** Cristiana Cavagna - Amnesty International - Piemonte - Valle d'Aosta
 - **3** Giovanni Maria Ferraris – Comune di Torino
 - **4** Mario Lopez – International Help
 - **5** Fredo Olivero - Ufficio Pastorale Migranti
 - **6** Mons. Giancarlo Perego – Fondazione Migrantes
 - **7** Lorenzo Trucco - ASGI
- **appendice**
 - **1** riferimenti legislativi internazionali
 - **2** intervista a Mons. A. Ramazzini, vescovo di S. Marcos, Guatemala

Ogni anno milioni di cittadini che vivono nel sud del mondo tentano di raggiungere i Paesi più sviluppati.

Sono spinti dalla miseria, dalla intollerabile oppressione di regimi autoritari, dalle guerre. I viaggi intrapresi sono caratterizzati dal pagamento di cifre variabili da confine a confine, ma comunque in crescita in tutti i continenti. E dai rischi rappresentati da bande di trafficanti di esseri umani, da ladri di strada, da sequestratori.

Nel solo Messico sono più di 10.000 ogni anno i cosiddetti "sequestri express", che vedono il migrante catturato, recluso per più giorni da una delle tante organizzazioni criminali e rilasciato solo dopo il pagamento di un riscatto da parte della famiglia.

Nel nostro Mediterraneo migliaia di disperati hanno già perso la vita, stivati dagli scafisti su imbarcazioni inadeguate o addirittura gettati in mare, per evitare i controlli delle autorità di confine.

Una percentuale rilevante di migranti viene intercettata lungo il percorso e inviata nel Paese di origine. E', ad esempio, destino di un gran numero di migranti dal Centro America verso gli Stati Uniti la cosiddetta "deportazione" dal Messico verso il Guatemala, che li costringe al ritorno a casa o al tentativo di raggranellare altro denaro per ritentare lo stesso percorso dopo qualche settimana o mese, come in un tragico gioco dell'oca.

La situazione di chi riesce a raggiungere la meta è peraltro anch'essa molto difficile. Senza la "green card" negli USA è impossibile ad esempio godere di diritti elementari, ed è altamente probabile il divenire preda di sfruttatori che adottano nei confronti dei lavoratori pratiche semischiavistiche.

Lo scenario italiano non si discosta da quello statunitense. Soprattutto nel sud della penisola la gestione dei lavoratori immigrati è spesso affidata alla criminalità organizzata.

La violenza e la sopraffazione prevalgono sulle leggi e le normative vigenti. Di qui l'impegno di International Help.

International Help [www.internationalhelp.it]

È un'associazione che da sedici anni opera in programmi di solidarietà in vari Paesi. Da quasi due anni affianca la Pastorale dei Migranti della Chiesa Cattolica del Guatemala in un intervento a favore di chi, proveniente anche da Honduras, Salvador, Nicaragua, tenta di raggiungere gli Stati Uniti attraverso il Messico.

Primo obiettivo la dissuasione dall'affidarsi a bande di trafficanti di esseri umani (coyotes, polleros) che con la promessa di raggiungere la meta e un lavoro onesto attirano i migranti, soprattutto donne, in gran parte minori senza istruzione e documenti.

Il loro destino è tragico e si concretizza in prostituzione, schiavismo e addirittura espanto d'organi.

La campagna, condotta da centinaia di giovani militanti coordinati dal vescovo mons. Alvaro Ramazzini e da padre Mauro Verzelletti, si giova oltre che di materiale cartaceo (volantini, manifesti, ecc) di spot radiofonici trasmessi dalle quattordici emittenti della Chiesa e del coinvolgimento delle organizzazioni sindacali, delle famiglie e degli insegnanti.

Altra importante finalità è l'assistenza sia ai migranti che iniziano il viaggio sia ai cosiddetti "deportati", respinti dal Messico verso il Guatemala, ai quali vengono forniti nelle Case del Migrante, presenti anche in Messico, e nei "chioschi", un ricovero per la notte, un pasto e un concreto aiuto negli spostamenti.

I.H., conscia della universalità del fenomeno, che riguarda ampiamente anche il nostro Paese, ha così promosso questo convegno, che ha visto coinvolte associazioni quali Amnesty International, ASGI, CGIL, CISL, SUR e il centro sociale dell'ex Canapificio di Caserta.

L'alto livello del dibattito ci ha convinto della necessità di pubblicarne gli atti attraverso alcuni degli interventi più significativi e di rafforzare lo scambio di informazioni sia in sede nazionale che internazionale mediante la creazione di un sito web dedicato, aperto alle organizzazioni presenti al convegno, ma anche ai nostri tanti riferimenti internazionali, dal Guatemala alla Tunisia, all'Afghanistan.

Obiettivo, programmato per la prossima primavera, è un altro incontro, da tenersi in uno dei luoghi (magari proprio Caserta) dove si manifestano con più evidenza, nel nostro Paese, il fenomeno della tratta e dello sfruttamento dei migranti.

Questa pubblicazione può servire a prepararne il cammino.

Perché questo convegno

La tratta degli esseri umani ha registrato negli ultimi tempi un incredibile sviluppo ed è in continua espansione: il fenomeno è oggi documentato in 175 nazioni del mondo.

Secondo la formulazione del Protocollo Addizionale alla Convenzione delle Nazioni Unite del 2000, la tratta consiste nel *“reclutamento, trasporto, trasferimento di persone, attraverso l'impiego della forza o altro tipo di coercizione, il rapimento, la frode, l'inganno, l'abuso di potere, il dare o ricevere somme di denaro, con il fine di sfruttamento della vittima in termini di sfruttamento sessuale, lavoro forzato, riduzione in schiavitù, prelievo di organi”*.

Si è dunque di fronte ad una grave violazione dei diritti umani delle vittime, che spesso si tende a confondere con il traffico di persone, che è un reato contro lo stato.

In realtà sono fenomeni diversi, che presentano sostanziali differenze: anzitutto, nel caso di traffico di persone, i soggetti sono consenzienti, mentre non lo sono le vittime di tratta; in secondo luogo, il traffico illecito ha termine con l'arrivo delle persone a destinazione, la tratta invece implica lo sfruttamento costante delle vittime, per generare profitto; infine, il traffico illecito presuppone sempre il passaggio di frontiera, mentre la tratta viene molto spesso attuata anche all'interno dello stesso paese.

Le forme che assume la tratta sono molteplici: dallo sfruttamento del lavoro in fabbrica, in miniera, in agricoltura e come lavoro domestico, allo sfruttamento sessuale in termini di prostituzione, pornografia, pedofilia, turismo sessuale; dalle adozioni fasulle al traffico di organi sul mercato nero, alle pratiche di servitù e schiavitù.

Da un lato, la tratta di esseri umani si inserisce, quasi inestricabilmente, nella complessiva tragedia dell'immigrazione, dal drammatico problema di chi richiede asilo, alle tragedie del mare (il nostro Mediterraneo conta 15 mila morti negli ultimi 20 anni), al pagamento di cifre spaventose a trafficanti e sequestratori, alle reti della criminalità organizzata.

D'altro lato, il fenomeno ha una sua specifica peculiarità, dovuta proprio allo sfruttamento costante e protratto nel tempo delle vittime, all'interno o all'esterno della propria nazione.

Uno sfruttamento che viene identificato solitamente, nell'immaginario comune, nella prostituzione anche minorile (la stragrande maggioranza delle vittime di tratta è costituita da donne e minori) e nel lavoro in nero nei campi (pensiamo al cosiddetto oro rosso, la raccolta dei pomodori nel sud dell'Europa).

Perciò, se è necessario uno sguardo al problema sul versante dei paesi di origine delle vittime, in particolare America Latina, Nordafrica, Europa dell'est, altrettanto importante e necessario è puntare l'attenzione sui “civilissimi” stati europei, Italia in primis, dove il crimine si perpetua e la violazione dei diritti umani di migliaia di persone è spesso ignorata o misconosciuta.

Per questi motivi, a inizio 2011, si è pensato di riunire in un incontro-convegno, a Torino, le voci e le esperienze più significative di chi si occupa e combatte il problema della tratta degli esseri umani, all'estero e in Italia (dalle associazioni religiose come Caritas, Migrantes e UPM, a quelle giuridiche come ASGI, umanitarie come Amnesty International e Gruppo Abele, ai sindacati).

Il panorama emerso è variegato ed interessante, e si vorrebbe perciò divulgarne, attraverso questa pubblicazione, alcuni aspetti rilevanti, sperando di apportare un contributo alla conoscenza e alla denuncia di questo dramma, in particolare interloquendo con le Istituzioni disponibili a farsi carico dei tentativi di soluzione del problema.

Negli ultimi anni l'area di Castel Volturno è divenuta uno dei luoghi simbolo dello sfruttamento della manodopera straniera irregolare. Tuttavia appena si discute circa eventuali soluzioni, soprattutto riguardanti un'interpretazione più inclusiva dell'art.18 del TU, ci si trova sempre scoperti in quanto questa zona ha sviluppato forme di sfruttamento che di fatto distano dal modello "classico" del caporalato.

Si consideri, è doveroso menzionarlo, il timore "politico" di un'applicazione estesa dell'art.18. Quando si sente l'obiezione di chi sostiene che ci sia un pericolo di 'strumentalizzazione' di questo articolo, viene a dir poco da ridere. Primo, perché i casi di rilascio sono stati fino ad oggi numericamente così irrilevanti che mancano letteralmente i presupposti per poter avanzare una simile obiezione. Secondo, perché è inverosimile poter immaginare che possa esistere uno straniero irregolare che non desideri una qualsiasi forma di permesso di soggiorno. In teoria, ogni forma di richiesta – anche non di un permesso di soggiorno art.18 - è potenzialmente strumentale, compresa la richiesta di asilo politico. La scusante - tra l'altro meramente politica - della "strumentalità" è potenzialmente un circolo vizioso che non finirebbe mai e che potrebbe mettere ogni forma di denuncia di sfruttamento in dubbio, creando a priori pregiudizi sostanziali da parte delle istituzioni competenti.

Infine, l'art.18 presuppone la presenza di una forma di "organizzazione" a fini criminali. Il termine –cosa spesso volutamente ignorata da vari procuratori- è un *termine atecnico*. Non si parla di "associazione a delinquere", infatti. L'interpretazione è lasciata al singolo caso, secondo le specifiche situazioni che compongono la situazione di sfruttamento.

Nel caso di Castel Volturno questo fattore è estremamente importante, perché l'ampio sistema di sfruttamento di cui gli immigrati sub-sahariani sono vittima è profondamente radicato nel sistema camorristico, che è per sua natura legato a rapporti di affiliazione e parentela. Paradossalmente, abbiamo riscontrato tantissimi casi di aziende dedite allo sfruttamento sistematico di 30-40 africani che, a dire di alcuni procuratori, non possono rientrare nella casistica dell'art.18, in caso di denuncia, semplicemente perché l'azienda è di tipo "familiare", e i rapporti di parentela non rientrano nella descrizione giuridica di "associazione a delinquere". Come già anticipato, in un sistema camorristico diffuso, dove quasi tutti i rapporti sono per affiliazione o parentela, questa interpretazione renderebbe quasi impraticabile di fatto l'art.18 del TU! E paradossalmente, non per mancanza della situazione di sfruttamento in sé, ma per il semplice fatto che si è optato per una interpretazione estremamente esclusiva e limitante del termine (ripetiamo, volutamente *atecnico*) di 'organizzazione' dedita ad attività criminali.

Tuttavia, per capire in toto la complessità del problema, e per studiare dunque delle soluzioni appropriate, è importante fare alcune dovute precisazioni e distinzioni, per delineare come avviene lo sfruttamento in queste aree.

“CAPORALATO”

da stagionale a permanente, da agricolo a edilizio

Spesso ci si riferisce al cosiddetto "caporalato" riferendosi al significato classico del termine: il mediatore che passa la mattina presto in determinati luoghi, tacitamente concordati tra gli immigrati, per il reclutamento a giornata di manovali a basso prezzo. Generalmente chi contatta i caporali sono gli agricoltori stessi, che "commissionano" un lavoro al caporale di turno, e poi lo pagano. Gli agricoltori non concordano la paga direttamente con i braccianti: è il caporale che riceve i soldi e poi paga le persone che ha reclutato per il lavoro che gli è stato commissionato. Chiaramente, ritagliando una proficua percentuale a proprio favore. Considerati i termini del lavoro e del pagamento, al caporale conviene far lavorare i braccianti più ore possibile al giorno, per minimizzare i loro giorni di paga ed avere così un maggiore margine di guadagno. (In caso di lavoro "a

cottimo", come quando a Rosarno si preferisce pagare a cassetta il lavoro di raccolta delle arance, il margine lo si ricava da una percentuale sul lavoro fatto).

Questo è il caporalato, classicamente inteso.

Questo genere di caporalato però è strettamente legato al lavoro agricolo e stagionale. Ovvero, in realtà in cui si ha bisogno di un ampio numero di braccianti e per poche settimane all'anno. E' il caso delle varie raccolte di pomodori (Foggia), arance (Rosarno), patate (Cassibile), eccetera.

Nella "Castel Volturno Area" (il termine è quello che abbiamo ereditato dagli immigrati stessi, e comprende un'estesa fascia geografica che parte dal casertano e passa per tutto l'agro-aversano e che lungo tutto il litorale domizio giunge fino a Napoli) il fenomeno è molto diverso, e per vari motivi.

Prima di tutto, **la presenza dei migranti è stabile e non stagionale**. Nel microcosmo del lavoro stagionale esiste tutta una geografia di migrazioni interne al nostro paese che vede spesso gli stessi immigrati che si spostano da un punto all'altro dell'Italia in base alle stagioni e i vari raccolti. Chiaramente lo straniero è sempre "estraneo" all'ambiente dove si trova e ha inevitabilmente bisogno di una mediazione per trovare lavoro. Ma nel caso della Castel Volturno Area, essendo la presenza dei migranti stabile, non sarebbe né logico né conveniente continuare a fare uso di una mediazione, che in definitiva porterebbe via anche una percentuale di guadagno. Gli immigrati africani preferiscono farsi "reclutare" secondo il metodo classico ma poi stabilire un contatto diretto col padrone, o chi ne fa le veci, lasciando il proprio numero di cellulare. Quando c'è bisogno, l'interessato chiama l'africano che sa già come recarsi sul posto di lavoro, in autobus o in bicicletta.

Questo della "permanenza stabile" è un elemento determinante derivante da vari fattori, uno dei più importanti è che la presenza stabile porta ad una esponenziale familiarità col territorio, che negli anni ha visto nascere negozi africani, botteghe di genere alimentare di origine africana, barbieri africani, sartorie africane, chiese pentecostali ed evangeliche di pastori africani, e infine molti luoghi di incontro e svago "clandestini" tipicamente africani e gestiti da africani stessi (chiamate *connection house*). Questo chiaramente incentiva ancora di più la stabilità. Anche chi parte per qualche raccolta stagionale (come i pomodori a Foggia) considera Castel Volturno la propria "casa", il luogo riferimento dove tornare e dove comunque tenere i propri averi durante l'assenza.

Altro fattore da menzionare è la presenza, nella Castel Volturno Area, di immigrazione anche femminile. La presenza di donne infatti rende possibili progetti familiari che spesso comportano anche l'arrivo di bambini. Questo automaticamente suggerisce una preferenza per la stabilità e per una "quotidianità sostenibile", anche da un punto di vista lavorativo. Seguire le migrazioni interne del lavoro stagionale infatti richiede flessibilità, agilità negli spostamenti, capacità di adattamento in soluzioni abitative spesso degradanti ed altamente sovrappopolate. Tutti elementi incompatibili con l'esigenze di un nucleo di tipo familiare.

L'immigrato africano della Castel Volturno Area, dunque, ha sviluppato un altro tipo di "arruolamento" per il lavoro: ha un cellulare con salvati in rubrica dieci, venti o trenta potenziali datori di lavoro saltuari, che chiamano quando c'è bisogno. Solo quando nessuno chiama si reca di nuovo ad una delle rotonde, dette *kalifoo ground*, per un potenziale nuovo reclutamento che di fatto diventerà un altro numero nella sua rubrica. (Il termine *kalifoo ground* è un'espressione coniata dai migranti ghanesi passati attraverso la Libia. In Libia questi lavoratori vengono chiamati *kalifoo*, che vuol dire "schiavo a giornata". Quando questi ghanesi arrivarono nella Castel Volturno Area pensarono che questo genere degradante di lavoro fosse finito, e invece si ritrovarono nelle stesse identiche condizioni lavorative. Dunque ribattezzarono le rotonde dove si recavano per farsi arruolare a giornata *kalifoo ground*, ovvero "posto dove trovare gli schiavi a giornata").

Secondariamente, nella Castel Volturno Area **il settore principale in cui viene usata la manodopera straniera irregolare è l'edilizia e non l'agricoltura**. Le province di Napoli e

Caserta contano migliaia di imprese edili, e queste fanno un uso elevatissimo di manodopera africana di fatto residente nella Castel Volturno Area, soprattutto quando impegnate in attività di edilizia abusiva (estremamente diffusa nell'area e del tutto gestita direttamente o indirettamente dalla camorra). Molte imprese sono anche coinvolte in progetti al nord Italia, come a Milano, Verona o Torino. Generalmente mandano gli immigrati regolarmente soggiornanti al nord, dove vi è un maggior rischio di controlli, e utilizzano quelli irregolari nelle provincie di Napoli e Caserta. (*Gli appena menzionati "regolarmente soggiornanti" sono generalmente persone che hanno avuto un diniego dalla Commissione Per il Riconoscimento della Protezione Internazionale e hanno presentato ricorso. Raramente vengono scelte persone che hanno avuto una qualsiasi forma di protezione – umanitaria, sussidiaria o addirittura riconoscimento dell'asilo politico - perché queste possono lasciare e cercare altre imprese non di origine campana per farsi fare un contratto. Il fatto di aver di fatto un permesso di soggiorno "debole", come un ex art.17 o ex art.35 (non sempre facilmente rinnovabile e comunque non convertibile per "motivi di lavoro") , li rende necessariamente fedeli all'impresa campana che li porta per le trasferte lavorative al nord Italia).*

L'elemento edilizio, in definitiva, condiziona molto la diversità di rapporto lavorativo rispetto al modello classico del "caporalato agricolo". L'edilizia è un settore molto più costante dell'agricoltura, che è notoriamente cadenzata dai cicli stagionali e di lavorazione. Il lavoro edilizio, seppur con una leggera flessione nei mesi invernali, continua tutto l'anno. Questo, logicamente, comporta due conseguenze: l'immigrato può essere "arruolato" dalla stessa persona non per due o tre settimane (come nell'agricoltura quando ci sono i raccolti) ma per mesi interi, e divengono inevitabili rapporti diretti tra impresa edile ed immigrato. Talvolta sembra quasi che alcuni immigrati vengano "assunti a progetto" (in un senso estremamente elastico del termine, ovviamente).

Si tenga conto inoltre che nelle provincie di Napoli e Caserta esiste su larga scala un altro fenomeno: il "subappalto" dei lavori. A un'impresa edile, regolarmente registrata, viene commissionato un lavoro, ma a questa conviene affidare il lavoro ad altri, non regolarmente registrati. Spesso si tratta di un mastro, anche di grande esperienza, con un paio di buoni muratori italiani o dell'est Europa e una numerosa squadra di manovali africani, spesso appunto della Castel Volturno Area. Quest'ultimi, essendo pagati anche la metà dei normali manovali, costituiscono l'elemento che fa in modo che convenga maggiormente il sistema di "subappalto" del lavoro.

Ora, se si ripensa al modello classico di "caporalato" come presentato all'inizio, si noterà che ci sono tratti simili a livello di sostanza (lavoro commissionato, reclutamento di manodopera straniera irregolare, paghe bassissime e lunghissimi orari di lavoro) ma secondo modalità e contesti completamente diversi. Ed è per questo che se ci si reca alle rotonde per monitorare il fenomeno si può facilmente concludere che non esiste una presenza rilevante di caporalato nelle provincie di Napoli e Caserta: non passerà mai qualcuno con un furgoncino a reclutare squadre di immigrati. Magari passerà una macchina che si porterà via uno o due africani, ma la stragrande maggioranza degli altri si sta già recando sul posto di lavoro in autobus o bicicletta, precedentemente contattati telefonicamente dal diretto interessato. Un reclutamento "fisico" giornaliero, alla rotonda, sarebbe sconsigliato per tutti e, soprattutto, rischioso per il datore di lavoro.

NOTA.

Non si vuole intendere che nelle provincie di Napoli e Caserta non esista caporalato agricolo, classicamente inteso. Fino al '92 Villa Literno era famosa per il caporalato legato alla raccolta dei pomodori, di fatto terminato dopo che in quell'anno l'EU ha sospeso i finanziamenti di risposta all'eccedenze di produzione.

Al momento il caporalato agricolo è legato alla produzione del tabacco, delle patate, delle fragole e altro genere di frutta, concentrandosi per lo più nella zona dell'agro-aversano. Il reclutamento talvolta è in mano ad italiani, altre volte a cittadini rumeni o albanesi. Gli africani arruolati come braccianti sono per lo più originari dell'Africa francofona (Burkina Faso, Costa d'Avorio, etc...). Ma questo punto verrà sviluppato in seguito.

Nel caporalato agricolo è molto marcata la presenza magrebina, ma soprattutto quella dell'Est Europa, come polacca o ucraina. Ci sono varie ragioni, tra le tante: se provengono dalla Polonia o dalla Romania, in quanto comunitari, comportano un ridotto rischio legale in caso di controlli. Un'altra ragione, generalmente ignorata, è che il reclutamento spesso non avviene neanche in Italia. Esiste un sistema che organizza ucraini, per esempio, che vengono in Italia per un paio di mesi con visto turistico (3 mesi). Durante questo periodo, ancora regolarmente soggiornanti, lavorano nella raccolta di turno e poi, prima della scadenza del visto, tornano al Paese. Quei due mesi di lavoro sotto il caporalato rendono all'interessato molto più di quanto potrebbero guadagnare nel loro paese in parecchi mesi. Di fatto "stringono i denti" e fanno di tutto per spendere poco o nulla qui in Italia, dove tutto è più costoso, per portare il più possibile al proprio Paese di origine. (Questo sistema fu creato e perfezionato negli anni '90 dai caporali polacchi a Foggia, per la raccolta dei pomodori, quando ancora la Polonia non era un paese membro della CE). L'elemento interessante di questo metodo è che può facilmente far pensare che gli immigrati polacchi o ucraini trovati a lavorare alla raccolta di turno siano immigrati "stabilmente presenti", mentre di fatto potremmo dire essere solo "di passaggio".

IMMIGRATI DAL WEST AFRICA: DIVERSE PROVENIENZE, DIVERSI LAVORI E IN DIVERSE AREE

Parlando degli immigrati presenti nella Castel Volturno Area possibile notare che la stragrande maggioranza proviene dal West Africa, ed possibile anche delineare una corrispondenza tra paesi di origine ed impiego più frequente all'interno del mercato nero del lavoro. In anni di servizio tra gli immigrati di origine africana, infatti, si è potuto notare delle peculiarità.

Chiaramente sono approssimazioni basate sempre su grandi numeri, e dunque aperte a svariate ed inevitabili eccezioni.

I cittadini del GHANA, della NIGERIA e della LIBERIA si trovano più spesso impegnati come manovali generici, muratori, saldatori, carpentieri, etc... I primi reclutamenti con i futuri datori di lavoro avvengono la mattina, dalle 5:30 alle 9:30, sulle rotonde di Baia Verde (Castel Volturno), Quarto, Giuliano, Licola, Afragola, Pozzuoli, Pianura, Scampia. La paga pattuita giornaliera supera raramente i 25 euro, per 12-13 ore lavorative.

I luoghi di maggiore concentrazione, in quanto a residenza sono: Castel Volturno, Pescopagano, Licola, Giuliano, Villarica, Aversa e Afragola.

I cittadini del BURKINA FASO e COSTA D'AVORIO si trovano spesso impegnati come braccianti agricoli, soprattutto nell'agro-aversano, nelle zone di S.Felice a Canello, Marcianise, Capodrise, eccetera. Questo è dovuto principalmente a due fattori: primo, provengono già da paesi a vocazione agricola e spesso hanno già lavorato la terra nei loro paesi, secondo, sono una presenza più recente rispetto ai ghanesi, nigeriani e liberiani, e conseguentemente hanno fatto più fatica a guadagnarsi una fetta di propria competenza nel lavoro in nero nella zona (già fin troppo inflazionato). Le rotonde del reclutamento si trovano generalmente ad Aversa, Canello, Marcianise e Casal di Principe.

E' da dire che, per quanto si preferisca il lavoro agricolo, nei periodi "fuori stagione" spesso si impegnano anche loro negli altri lavori, spesso solo come manovali in quanto anche meno qualificati degli altri per essere presi come carpentieri o saldatori.

I SENEGALESI, per quanto presenti sul territorio da molto più tempo rispetto a tutti gli altri, essendo di vocazione commerciale, preferiscono lavorare come venditori ambulanti o al mercato che lavorare alle dipendenze di qualcuno. Potremmo dire che il numero di senegalesi vittima di sfruttamento sul lavoro è quasi marginale.

RAPPORTI LAVORATIVI

Anche se spesso la metodologia del primo "arruolamento" è comune a quasi tutti (ai *kalifoo ground*), è giusto menzionare che l'utilizzo della manodopera a basso prezzo degli africani della Castel Volturno Area si consuma in svariati tipi di rapporti lavorativi.

Chiaramente sono tutti in qualche modo irregolari, ma è chiaro che solo alcuni possono essere effettivamente considerati una effettiva e sistematica forma di sfruttamento sul lavoro di immigrati irregolari, altri di fatto sono semplici rapporti lavorativi 'informali' - soprattutto quando non c'è una vera e propria impresa ma solo dei privati -.

I principali casi di "datore di lavoro" sono:

PRIVATO OCCASIONALE

Si tratta di privati che si trovano occasionalmente ad aver bisogno di braccia per qualche lavoro particolare, come nei casi di traslochi o di persone che vogliono rimbancare le pareti di casa. Il tutto si consuma in qualche giornata lavorativa.

(Generalmente il rapporto lavorativo è tranquillo, spesso è anche pagato un po' meglio degli altri)

PRIVATO OCCASIONALE A LUNGO TERMINE

Caso molto frequente. Si tratta di un privato che decide di fare dei lavori più complessi alla propria casa, come per esempio un ampliamento o una rimessa a nuovo. Il datore di lavoro ha le competenze per farlo da sé e si procura dunque uno o due manovali che arruola per qualche mese. Generalmente le paghe sono basse e gli orari lunghi.

E' molto frequente, in questi casi, che il rapporto cominci molto bene, ma che -quasi regolarmente - finisca molto male. I primi mesi la paga viene data regolarmente, ma poi (quando si è quasi giunti alla fine del lavoro) si comincia a rimandare il pagamento. Chiaramente, a lavoro finito, l'immigrato viene spesso liquidato senza avergli pagato l'ultimo o gli ultimi due mesi di lavoro. (L'immigrato, che sa anche quanto sia difficile trovare un lavoro 'permanente', spesso cade vittima di questo inganno perché - ricordandosi i primi mesi - cerca di illudersi che poi sarà veramente pagato. Sono molti i casi in cui l'immigrato, anche a mesi dalla fine dei lavori, torni continuamente per chiedere i soldi e venga regolarmente allontanato in malo modo. Magari minacciando di chiamare la polizia o di fare una denuncia per 'estorsione').

PRIVATO REGOLARE

Si tratta di privati che arruolano un africano per dei lavori che vanno fatti in maniera ciclica o in certi periodi dell'anno, come la manutenzione del giardino. Generalmente, se il datore di lavoro si trova bene, prende il numero di telefono del ragazzo per contattarlo ogni volta che si desidera la sua prestazione.

(Generalmente il rapporto lavorativo è tranquillo, anche se spesso pagato molto poco. All'immigrato conviene soprattutto perché garantisce una certa regolarità. Viene considerata un'entrata di sicurezza che garantisce il minimo in caso non si riesca a pagare l'affitto o cose del genere. L'immigrato è sempre alla ricerca di un altro lavoro chiaramente e, se riesce a trovare un'occupazione abbastanza stabile, continua questo rapporto lavorativo per sicurezza, recandosi dal privato nei giorni del fine settimana. Spesso si instaura anche una certa familiarità, l'immigrato diviene un po' come un "house boy")

ATTIVITA' SALTUARIA

Si tratta di piccole attività, magari anche a conduzione familiare. Non possono permettersi l'assunzione di un operaio, o non vogliono regolarmente assumerne uno, dunque ripiegano sull'immigrato africano arruolato alle rotonde, che poi si contatta telefonicamente quando necessario. Un caso abbastanza tipico è quello in cui il datore di lavoro fa venire l'immigrato un paio di volte alla settimana, magari quando c'è qualche camion da scaricare e caricare, o altri lavori pesanti.

(Si tratta di un rapporto di lavoro complicato, per vari motivi. Prima di tutto, se anche il ragazzo riuscisse a regolarizzare la propria posizione, non c'è quasi mai la disponibilità all'assunzione. Secondariamente, è spesso teatro di soprusi: è molto frequente che il datore di lavoro pattuisca con l'immigrato che sarà pagato dopo due o tre mesi. Poi comincia a dire che "al momento non ho i soldi, aspetta il mese prossimo". Generalmente il rapporto termina con l'immigrato che si rassegna al fatto che è stato imbrogliato e che non avrà mai i soldi. Spesso il datore di lavoro si approfitta del fatto che il ragazzo è irregolare e non può quindi denunciare, e che dopo due o tre mesi può mandarlo via senza pagarlo e passare il giorno dopo a un'altra rotonda per arruolarne un altro)

ATTIVITA' PERMANENTE

Caso molto frequente, si tratta di attività che necessitano della manodopera dell'immigrato in maniera costante. Si tratta generalmente di medie-grandi attività, come possono essere magazzini per la vendita all'ingrosso; oppure botteghe come panifici, ferramenta, etc... Nel primo caso è frequente che ci siano pochi operai regolarmente assunti e molti altri irregolari. I lavoratori regolari spesso hanno un contratto che è solo part-time. Ma in entrambi i casi si lamenta spesso una paga molto bassa ed orari di lavoro lunghissimi, anche di 14 ore. Spesso in condizioni di lavoro anche non sicure, con frequenti incidenti.

IMPRESE EDILI (o SQUADRE EDILI)

Anche questo è uno dei rapporti più frequenti, soprattutto per gli immigrati presenti da più anni sul territorio. Ormai hanno un "datore di lavoro" che li contatta e gli dice dove farsi trovare. Si tratta spesso di lavori, come già spiegato in precedenza, "subaffittati" da imprese regolarmente registrate che hanno ricevuto la commissione di un lavoro. Spesso l'immigrato non conosce nemmeno qual è l'impresa, sa solo il nome del 'referente' che lo ha arruolato nella sua squadra; il nome e basta, mai il cognome. Anche in questo caso gli orari sono molto lunghi, le paghe molto basse, e gli incidenti molto frequenti.

Questi elencati sopra sono, chiaramente, una classificazione molto generalizzata ed approssimativa dei vari generi di rapporti lavorativi. Ve ne esistono anche altri, ma elencarli tutti sarebbe impossibile.

NOTA

Il caso del "privato occasionale" è molto particolare, perché comporta anche il forte rischio dello sfruttamento sessuale, generalmente chiamato dagli africani della Castel Volturno Area "forced to fuck". L'immigrato, soprattutto se di etnia Fanti o Awusa (fisicamente molto più robusti ed attraenti degli Ashanti e dei Jula), viene reclutato da un apparente privato occasionale che gli dice che c'è da fare un piccolo lavoro a casa. Viene anche contrattata una cifra per il pagamento (talvolta stranamente più alta di quella usuale). Il ragazzo, una volta arrivato in casa, viene obbligato ad avere rapporti sessuali con la donna mentre il marito guarda o addirittura riprende con videocamera. (E' una forma di perversione sessuale chiamata "cuckold"). Il ragazzo di fatto non ha scelta, in quanto viene minacciato di chiamare i carabinieri e di essere accusato di varie cose, tra cui tentata violenza e violazione in edificio privato.

Molti casi vengono riportati dai migranti, e con grossa umiliazione. Ci sono stati anche casi di ragazzi, per loro sfortuna particolarmente attraenti, che sono rimasti vittima di questa violenza così tante volte da riscontare poi disturbi psichici o grossi problemi psicosomatici (tra cui l'incapacità all'erezione).

DIFFICOLTA' AD OTTENERE UNA VERA E PROPRIA APPLICAZIONE DELL'ART.18

Alla luce di quanto sopra ampiamente argomentato, diviene estremamente chiaro che se ci si limita all'equazione "sfruttamento lavorativo = caporalato", o ci si aspetta di vedere catene o detenzione in stato di semischiavitù, non si ottiene un'immagine effettiva

delle forme di sfruttamento lavorativo che avviene ai danni degli immigrati africani residenti nella Castel Volturno Area.

Di fatto, è un mondo molto complesso da capire. Molto più sommerso di quanto potrebbe apparire nel mondo del caporalato, classicamente inteso. E' un gioco di forza in cui l'immigrato è sempre legalmente, socialmente ed economicamente la parte debole, e vive in un ambiente in cui impara addirittura ad accettare tutto considerando normale quanto subisce. Si pensi al fatto che molti di questi immigrati, riferendoci i propri casi in cui vengono pagati 20 euro per 12 ore di lavoro, possono dichiarare che "il mio padrone è buono", solo per il fatto che li paga davvero alla fine della giornata! Si tenga conto del fatto che l'immigrato africano residente nella Castel Volturno Area è, ed è consapevole di essere, la parte più vulnerabile del sistema, ed è ormai spesso soggetto a un forte senso di subalternità e sottomissione.

Bisogna capire i problemi e le condizioni che si presentano all'interno di questi complessi rapporti lavorativi.

La prima questione è la paga e gli orari. Gli immigrati africani della Castel Volturno Area vengono generalmente pagati 20-25 euro al giorno per orari di lavoro massacranti come 12, 13, o anche 14 ore di lavoro. Non sempre hanno una vera e propria pausa pranzo. Molti immigrati lamentano il fatto che in tantissimi cantieri all'ora di pranzo solo gli italiani e gli stranieri dell'Est Europa si possono concedere un'ora di pausa, mentre il "nero deve continuare a lavorare".

Spesso anche le condizioni lavorative aggravano la situazione, in quanto all'africano vengono affidati i lavori più rischiosi o compromettenti per la salute. In alcuni panifici, per esempio, gli italiani non riescono a fare più di un certo numero di minuti vicino al forno senza staccare perché il calore porta a forti problemi alla retina degli occhi che si disidrata. Molti africani che lavorano nella produzione del pane riferiscono che non viene loro concesso di lasciare il forno anche per ore intere, portandoli col tempo a forti problemi di vista e di emicrania. In altri casi, ci sono immigrati che hanno riportato casi di intossicazione per prolungata esposizione a prodotti altamente tossici, come diserbanti e anti-parassitici (nel caso dell'agricoltura) o vernici e solventi (nel caso di carpenteria o produzione di materiale plastico).

In caso di incidente sul lavoro l'immigrato viene letteralmente terrorizzato dal datore di lavoro, che in alcune occasioni può arrivare anche alle minacce. L'infortunato spesso non viene neanche portato in ospedale, ma lasciato a casa sua o addirittura alla fermata dell'autobus, come è successo in alcuni casi. Provvederà lui da solo a recarsi al pronto soccorso.

In alcuni casi il datore di lavoro segue il ragazzo fino all'ospedale per intimidirlo circa il dichiarare dove e in che circostanze è avvenuto l'incidente.

In molte occasioni il datore di lavoro rimarca molto il fatto che l'immigrato non abbia il permesso di soggiorno, spesso dicendogli cose anche non vere. In caso di incidenti di lavoro non particolarmente gravi, ma comunque da assistere, il datore di lavoro può anche dire al ragazzo che non deve andare in ospedale perché può essere arrestato o deportato.

Per le stesse ragioni, in caso di mancato pagamento, viene spesso -in tono di minaccia- sconsigliato al ragazzo di andare a fare denuncia.

Tutto questo, inevitabilmente rende difficile un'attuazione dell'art. 18 del TU. Principalmente per il fatto che non c'è un'organizzazione specifica e definita che gestisce questo sistema, come non ci sono pochi e circoscrivibili individui che caratterizzano le condizioni di sfruttamento. La camorra è la base su cui tutto questo avviene, ma non è sistematicamente direttamente coinvolta. Il problema è che stiamo parlando di interi settori di produzione delle province di Napoli e Caserta, da quello agricolo a quello edilizio, che si servono della disperazione e vulnerabilità degli immigrati di origine africana presenti sul territorio per minimizzare le spese. Di fatto, dunque, è un circuito fatto di privati che gestiscono varie forme di attività, senza una vera e propria pianificata organizzazione

dello sfruttamento, ma che comunque costituiscono un sistema di sfruttamento continuo, diffuso e su larga scala.

In uno scenario del genere, in quanto ad una vera e propria applicazione dell'art.18 del TU, la Questura e la Procura si trovano nella difficile condizione di creare dei precedenti che comporterebbero la possibilità di applicazione automatica a migliaia di immigrati africani che vivono nell'area (solo nella città di Castel Volturno sarebbero dai 10.000 ai 14.000!)

Volendo trovare una soluzione, l'unica conclusione e proposta operativa che si sia riuscita per il momento a trovare - in collaborazione con le istituzioni- è il favorire le condizioni per l'immigrato di esporre denuncia, in quei casi in cui la condizione di sfruttamento - di fatto norma - diviene estremamente palese: casi di infortuni sul lavoro, mancati pagamenti, violenze, o altre forme di eccesso. Tuttavia spesso la Questura ha sempre preferito ripiegare, per non cadere nel pericolo sopra esposto del precedente, sugli artt. 19 e 5 co. 6 del D.L.vo 286/98 e art. 11co.1 lettera c-ter del DPR 334/2004.

Amnesty International, in quanto organizzazione che si occupa dei diritti umani, affronta da tempo la questione della tratta in una prospettiva incentrata proprio sulla **violazione dei diritti umani**.

La tratta infatti non costituisce solamente un grave abuso dei diritti umani di per sé, ma comprende tutta una serie di abusi e violazioni: torture, maltrattamenti, privazione della libertà, negazione del diritto alla salute e accesso alla giustizia.

Quindi l'impegno di Amnesty è rivolto a tutti gli Stati perché **prevengano, indaghino e puniscano** questi abusi, e soprattutto perché garantiscano la **protezione e la riparazione** per le vittime della tratta degli esseri umani.

Le dimensioni di questo fenomeno a livello mondiale sono impressionanti: i dati dell'Organizzazione Internazionale per la Migrazione (OIM) parlano di una cifra vicina ai 12 milioni di persone sfruttate a livello lavorativo e sessuale, di cui quasi 1 milione vengono trasportate oltre i confini nazionali (500.000 nella sola Europa).

Anche l'Italia è uno dei Paesi di destinazione soprattutto per donne vittime di tratta a scopo di prostituzione e lavoro forzato: secondo una stima delle autorità italiane si contano 25.000 vittime, mentre le cifre fornite dall'Organizzazione Save the Children parlano di 50.000 vittime tra il 2000 e il 2008.

Secondo i dati del Dipartimento di Stato USA, sono 28 i Paesi del mondo che attualmente soddisfano i criteri per la eliminazione della tratta (sia a livello legislativo che nella prassi), mentre 75 Paesi non soddisfano i parametri, pur dichiarando l'impegno per un miglioramento; 16 Paesi invece non mostrano alcuna volontà di intervenire relativamente al fenomeno.

Amnesty nella sua azione fa costante riferimento innanzitutto a quanto stabilito nei "Principi e Linee guida dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite sui Diritti Umani e Traffico di esseri umani", che è la base di tutta la principale legislazione internazionale relativa alla tratta degli esseri umani: in particolar modo la "Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità Organizzata Transnazionale" e il relativo "Protocollo addizionale, per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini", entrambi firmati a New York nel 2000, e la "Convenzione del Consiglio d'Europa sull'azione contro la tratta di esseri umani" del 2005, primo trattato internazionale che indica standard minimi di protezione delle vittime di tratta.

Vi sono in particolare due aspetti del fenomeno della tratta sui quali Amnesty focalizza la propria attenzione ed impegno:

- La stretta **connessione tra la tratta e il Diritto di Asilo** (sancito dall'art. 14 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 e dall'art. 10 della Costituzione Italiana, e definito nella Convenzione di Ginevra del 1951 e nella Convenzione Europea sui Diritti Umani del 1950).
Tutti gli Stati devono garantire che i propri sistemi di asilo siano aperti a ricevere le domande da parte delle persone vittime di tratta, come previsto anche, specificamente, dall'Agenda per la Protezione contro la Tratta, formulata dall'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) nel 2002.
- La **tratta di donne e minori**, che sono considerati dalla legislazione internazionale un "gruppo sociale determinato", particolarmente vulnerabile alla tratta...
Ricordiamo che le donne costituiscono l'80% delle vittime di tratta a livello mondiale, e i minori il 50%.

Amnesty svolge un lavoro di sensibilizzazione e informazione su questa tematica in molti Paesi, e **chiede a tutti gli Stati** il rispetto degli obblighi internazionali in materia, in particolare chiede:

- misure di protezione dei diritti umani delle vittime di tratta
- rispetto dei diritti delle donne vittime di tratta
- ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa, in vigore dal 2008 (Italia la ha ratificata nel 2010).

UN'IMMIGRAZIONE A MISURA DI SOCIETA'

La migrazione è certamente propria della storia dell'uomo. Da sempre infatti popoli e persone si sono spostati, come si direbbe "nomadi", per scappare dalla povertà o dalla guerra. Anche Gesù e la sua famiglia sono stati nomadi, migranti.

Lo stesso Piemonte, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, ha visto partire molti suoi cittadini, in cerca di lavoro e di fortuna, diretti verso altri Stati ad esempio in Europa o nelle Americhe.

Nel secolo scorso fino ad oggi, però, questo fenomeno ha coinvolto un numero sempre più crescente di persone, in particolare provenienti da quello che viene definito il "terzo mondo", assumendo via via dimensioni considerevoli. Ciò ha determinato l'esigenza di rivedere i tradizionali assetti sociali e di trovare nuovi equilibri tra i popoli e nelle nostre realtà locali.

E' il quadro in cui si inserisce anche la nostra città, che negli ultimi decenni ha attratto, e continua ad attrarre, persone che trovano in Torino una potenzialità per le loro aspirazioni e forse anche la propria sopravvivenza.

Accanto a questo diritto inalienabile di ogni essere umano non possiamo negare, tuttavia, criticità che emergono nella convivenza tra culture diverse.

Le prime difficoltà emergono sul campo della comunicazione perché pochi conoscono la lingua italiana, ma sono evidenti anche nelle tradizioni, nel sistema valoriale, nelle norme sociali di comportamento.

Accanto a questi elementi di criticità, però, appare subito chiara la ricchezza umana che ha origine in ogni scambio culturale. E' questo l'aspetto che va perseguito e valorizzato, come obiettivo che l'amministrazione torinese si prefigge da sempre. Numerosi sono infatti i progetti avviati e realizzati, che hanno visto coinvolti in modo particolare i servizi sociali, i servizi educativi, le relazioni internazionali e i settori dell'imprenditoria.

L'approccio è stato quindi globale, offrendo risposte adeguate a quelle che si evidenziavano come prime esigenze materiali, cercando una integrazione rispettosa delle diversità attraverso un percorso condiviso rivolto agli adulti e ai bambini, puntando anche sulla cooperazione internazionale con i propri Paesi di origine. Un percorso di integrazione e coesione sociale che il Comune di Torino sostiene da anni e che ha già portato risultati decisamente positivi.

Attraverso un dialogo aperto e disponibile è stato quindi possibile confrontarci serenamente su temi anche delicati, garantendo e costruendo un rapporto di fiducia che ha limitato notevolmente tensioni sociali legate all'immigrazione nella nostra città.

La strada imboccata sembra corretta, ma il percorso, ovviamente, è ancora lungo e dovrà essere condiviso tra istituzioni ed enti presenti sul territorio. Iniziative come questa possono pertanto essere un utile strumento per analizzare e sviluppare al meglio una realtà complessa come appunto quella dell'immigrazione.

La situazione in Guatemala

TRATTA E MIGRAZIONE

Monsignor Perego ha spiegato (cfr. intervento 6) la migrazione esattamente come succede nel nostro paese, ha fatto una fotografia di quello che vive il nostro popolo. Guatemala è un paese di transito, origine e destino per le persone che migrano. Il Guatemala è un ponte naturale tra il nord e il sud dell'America, da lì passa il traffico della droga verso gli Stati Uniti, l'Europa e il resto del mondo; da lì passa il traffico delle armi e anche il traffico illecito delle persone. E sono queste persone le potenziali vittime di tratta, soprattutto nei paesi che criminalizzano i migranti giacché i trafficanti li trasferiscono da un paese all'altro per sfruttarli.

Soltanto nel 2010 sono stati respinti ventinovemila guatemaltechi dagli Stati Uniti, altrettanti da El Salvador, Honduras, Nicaragua e dal resto del sud. In Guatemala sono sfruttate le donne e le bambine provenienti da questi paesi, mentre in Messico si sa che perlomeno diecimila bambine guatemalteche dai 12 ai 16 anni sono state vendute ai prostituti a 200 dollari, per essere sfruttate sessualmente. Non ci sono statistiche esatte ma questi numeri ci danno un'idea di quel che succede.

Da fuori arrivano: le armi, le mafie e le transnazionali. Le armi si vendono dappertutto e insieme alla vendita della droga hanno provocato un'enorme violenza. Oggi in Guatemala è entrato il cartello degli "zetas" che ammazzano la gente spietatamente; la vita da noi non vale niente e poi i crimini non sono risolti; soltanto un 3 % dei processi raggiunge una condanna mentre il resto rimane nell'impunità. Nei quartieri come "El Limón" e in tutte le città del Guatemala, la mafia ha organizzato le bande che spacciano la droga, chiedono il pizzo; sono ragazzini anche di undici anni che girano armati, che sono stati addestrati per ammazzare.

Il popolo vive nella povertà mentre le transnazionali portano via le ricchezze del paese lasciando distruzione e inquinamento sulla terra, nei fiumi e nei mari. Il nostro paese è piccolo e debole, per questo se ne approfittano per sfruttarlo, fanno pressioni, le mafie, i trafficanti di armi e i paesi che hanno interessi economici come Stati Uniti, Inghilterra, Spagna, Francia, Italia...

Padre (don) Mauro lavora con i migranti del centroamerica, nel tragitto che percorrono per arrivare in Messico e negli Stati Uniti. Penso che tutti ci sentiamo un po' impotenti davanti a tale sofferenza però lui ha incominciato un piccolo progetto per informare i migranti dei rischi che si trovano nel cammino i migranti, soprattutto le donne e le bambine.

Il Guatemala oggi è pieno di armi, governano le transnazionali e si vive in una situazione peggiore della guerra a causa della violenza. L'unica scelta che rimane alla gente è di migrare verso il nord, dove sono finite le loro risorse, in cerca di un lavoro, fuggendo della povertà, in cerca di un futuro. Ho sentito dire che ci vogliono le politiche sociali verso questi paesi; invece noi diciamo che ci vuole la giustizia sociale (in termini globali).

LA SITUAZIONE DELLA TRATTA OGGI

1. *Cosa emerge di nuovo sul fenomeno in generale.*
 Il fenomeno "strutturale" resiste e si modifica dividendosi oggi in due grandi settori : prostituzione e tratta, al chiuso e all'aperto.
 Al chiuso riguarda in particolare il fenomeno di origine europea (sia dei nuovi paesi dell'UE, sia dei paesi dell'est Europa).
 Interessa in particolare Romania, Albania, Polonia e per l'Asia: Cina, Tailandia e Filippine.
 Ha dimensioni significative, sia nei locali, sia in casa. Le cinesi sono normalmente solo in casa, gestite da connazionali.
 Per quanto riguarda Nigeria, Ghana e Africa Subsahariana in genere, la strada è il luogo privilegiato di lavoro.
 Il Parsec (la 1° ricerca a inizio anni '90 è loro) ha rifatto la ricerca con l'UNICRI.
 Risultato in Italia circa 6.500 (10.000 secondo l'Ambasciata). Dal 2000 è cresciuto il numero di donne Nigeriane (8/10.000) ma stazionario. Le minori rappresentano il 10% circa (tra 730 e 915) su tutto il territorio italiano.
 Il totale delle donne sfruttate è tra 23.000 e 26.500.

2. CHE COSA EMERGE

La via della prostituzione forzata è molto strutturata.
 Via terra dall'Est Europa o via aerea, via aerea (come turisti) dall'Asia, la Nigeria (in parte), via terra (Libia) per l'Africa Subsahariana e Nigeria.
 La novità per le nigeriane è l'attraversamento della Libia, il "lavoro in case chiuse" molto strutturate, illegali e l'ulteriore viaggio in Italia.

3. IL PERCORSO

Uomini e donne gravitano nei villaggi di origine, con il compito di individuare fasce disagiate di popolazione (prive di marito o relazioni sociali, vittime di violenza).
 Sono condizioni serie associate al dialogo ambientale (delta del Niger). A renderle vittime sono sovente persone di fiducia, anche propri famigliari, che offrono viaggio (che dovranno restituire giunte in Italia) e permesso di lavoro falso. Si aggiungono le "maman" che si associano ai reclutatori che le porteranno fuori Libia (pagati dalla "maman")
 In Libia vengono costrette a prostituirsi per pagare il debito di viaggio (le case di prostituzione di Tripoli sono gestite da speculatori locali e Nigeriani)
 Le tappe sono Nigeria, Niger, Chad e Libia.
 Autisti assoldati dai trafficanti guidano i camion e furgoni nel deserto.
 Ci sono intermediari per i passaggi alle frontiere e gli stessi sfruttatori sono collegati con chi le sfrutta stabilmente in Italia.
 Giunte in Italia, il tragitto burocratico per la maggioranza è la "richiesta di asilo" o il Centro di Detenzione (CIE) per le più sfortunate.
 In Italia la sorpresa del lavoro che è la strada, la violenza, la convivenza in casa con altre donne sfruttate e la "maman" che le controlla.
 Il fenomeno riguarda anche la Spagna.
 Il controllo è noto : la perdita di libertà, la prostituzione forzata, il debito (almeno 50.000 Euro!) da restituire con il lavoro.

4. LA POSSIBILE USCITA

E' semplice per chi è "libera" di decidere, ha il coraggio di non pagare, di assoggettarsi ai riti woodoo senza paura.

Le associazioni che le seguono sono molte e disponibili, non tutte molto capaci, ma molte sono le proposte.

Ogni anno il nostro servizio ne incontra almeno 400: 100 hanno il rifugio, una decina fanno l'art. 18, le altre o attendono sanatoria o si assoggettano al lavoro di strada.

Le possibilità teoriche ci sono, la situazione umana di queste donne è difficile e le proposte, spesso, sono trascurate.

La tratta degli esseri umani tra crescita della mobilità e sviluppo

1. Un mondo di migranti

1.1 Secondo le più recenti stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), presentate in occasione della Giornata internazionale del migrante 2009, sono oltre 214 milioni i migranti nel mondo, di cui il 10-15% costituito da irregolari. La componente femminile è pari a quasi la metà (49,6%) anche se, con l'eccezione di Africa e Medio Oriente, in ogni parte del mondo le donne migranti sono in maggioranza rispetto agli uomini.

È l'Europa a detenere il più alto numero di immigrati (persone nate in un Paese diverso da quello di residenza), circa 71,8 milioni, seguita dall'Asia con 59,3 milioni e dal Nord America con più di 50,0 milioni. L'Africa ospita 19,1 milioni di immigrati, il Sud America 6,1 milioni e l'Oceania 5,9 milioni.

A livello di singoli Paesi, gli Stati Uniti si collocano in cima alla graduatoria con 42,8 milioni di migranti, seguiti dalla Federazione Russa con 12,3 milioni e dalla Germania con 10,8 milioni. L'Italia, con 4,5 milioni, si colloca in 12° posizione, preceduta a livello continentale da Francia, Regno Unito e Spagna collocate consecutivamente tra i 6,4 e i 6,7 milioni.

Quando si prende in considerazione l'incidenza della popolazione migrante su quella complessiva, la graduatoria cambia radicalmente: viene meno la rilevanza dei Paesi europei ed emergono quelli del continente asiatico con incidenze che vanno dal 92,6% del Qatar o il 75% del Kuwait al 50,0% della Giordania o il 39,4% di Singapore. Va notato che si tratta principalmente di piccoli Paesi, con una popolazione complessiva al di sotto dei 5 milioni di abitanti. Il primo Paese a sviluppo avanzato è Israele (7° con 39,5%), seguito a distanza da Svizzera (22,8%), Nuova Zelanda (22,3%), Australia (21,5%), Canada (21,3%) e Stati Uniti (13,9%). L'Italia, con il 7,4%, si colloca a metà classifica, attorno al 59° posto.

Nei cosiddetti Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA) l'incidenza degli immigrati sul totale della popolazione raggiunge il 10,1%, contro l'1,5% dei Paesi in via di sviluppo (PVS). A livello continentale le incidenze più significative si registrano, pertanto, in Oceania 16,6%, Nord America 14,7%, Medio Oriente 13,7% e UE a 15 11,1%.

Secondo le stime dell'ILO, la forza lavoro straniera rappresenta circa il 3% dell'intera forza lavoro mondiale. Un terzo dei lavoratori migranti vive in Europa, un numero leggermente inferiore vive in Asia e in Nord America. Le donne svolgono principalmente lavori temporanei, mentre per gli uomini, se immigrati in zone industrializzate, l'impiego prevalente è nell'industria e nell'edilizia (40%) e nei servizi (50%).

L'ILO azzarda anche stime per il futuro: quando nel 2050 Cina e India rappresenteranno il 40% della forza lavoro mondiale, la popolazione in età lavorativa (20-64 anni) dei PSA potrebbe essere scesa del 23%, in assenza di adeguate politiche di accoglienza, mentre la stessa fascia di età per gli africani potrebbe essere triplicata. Secondo le previsioni, aumenterà del 40% anche la popolazione dell'Asia nella fascia dai 20 ai 64.

Già oggi, in tutti i continenti, si sta assistendo ad un intenso aumento dei fenomeni migratori con dinamiche territoriali e tendenze regionali diverse tra loro. La migrazione Sud-Sud, cioè quella da PVS a PVS, si conferma altrettanto significativa rispetto a quella dal Sud al Nord: le stime più recenti, infatti, valutano i flussi da Sud a Sud attorno al 70%, mentre Paesi come Costa Rica, Marocco e Thailandia stanno progressivamente trasformandosi in nuovi poli di attrazione.

In Africa i migranti si spostano prevalentemente in altri Paesi africani, in particolare Sud Africa. Maghreb e Africa Occidentale sono le zone in cui si riscontra la maggiore mobilità del lavoro.

L'Asia fornisce il maggior numero di lavoratori temporanei nel mondo, mentre nello stesso tempo è caratterizzata da un flusso migratorio interno molto intenso, in particolare per quanto riguarda i movimenti all'interno di Cina ed India.

In Europa la politica dell'Unione Europea, che statistica gli immigrati sulla base della cittadinanza diversa da quella del Paese di residenza, sta cercando di gestire uno spazio migratorio comune, trovando però i vari Paesi membri ancora molto divisi per quanto riguarda le migrazioni economiche.

Stati Uniti e Canada, in America, sono Paesi che continuano ad attrarre migranti, mentre in Oceania sono due i grandi Paesi di accoglienza: l'Australia e la Nuova Zelanda da una parte e dall'altra molte piccole nazioni insulari la cui popolazione è sempre più interessata al lavoro migrante.

Fenomeno emergente è quello della costituzione di megalopoli con una significativa presenza di immigrati. Oggi sono già 18 le aree metropolitane con più di un milione di nati all'estero: 8 appartengono agli Stati Uniti (Chicago, Dallas, Houston, Los Angeles, Miami, New York, San Francisco e Washington) e 1 al Canada (Toronto), 3 al vecchio continente (Londra, Parigi, Mosca) e 2 al nuovissimo (Melbourne, Sydney), 3 alla penisola arabica (Dubai, Riad, Gedda) e le restanti 2 al Sud Est Asiatico (Hong Kong, Singapore).

Le Nazioni Unite stimano che anche nella ricca Europa 30 milioni di persone siano costrette a vivere in insediamenti, da considerare a tutti gli effetti baraccopoli, nelle periferie delle grandi città. In questi luoghi degradati molti immigrati poveri, insieme alle famiglie, sperimentano condizioni di marginalità in abitazioni di pochi metri quadrati, senza acqua corrente né servizi sanitari.

Il rapporto UNDP del 2009 sullo sviluppo umano ha ampliato la stima dei migranti nel mondo a quasi un miliardo, pari a circa un settimo della popolazione mondiale, diversificando il criterio e prendendo in considerazione, oltre ai migranti internazionali (214 milioni), anche quelli interni (740 milioni). L'UNDP sottolinea, però, che il tasso medio migratorio è notevolmente differenziato, essendo pari al 5% nei Paesi con alti livelli di sviluppo umano e all'1% in quelli più poveri.

Il rapporto UNDP, con le sue rilevazioni statistiche, cerca inoltre di sfatare alcuni malintesi e pregiudizi sull'immigrazione, portando avanti la tesi che l'immigrazione rafforza lo sviluppo umano di tutti, di chi parte, di chi accoglie e, naturalmente, anche di chi rimane.

I migranti, infatti, quando si trasferiscono in un Paese con maggiori opportunità, beneficiano in media di un incremento del reddito di almeno 15 volte, raddoppiano i tassi di scolarità e registrano una diminuzione della mortalità infantile pari a 16 volte.

1. 2. Di fronte alla recessione internazionale e alla crisi occupazionale molti migranti sono spinti a lasciare il Paese di insediamento mentre, secondo l'UNDP, questa sarebbe l'occasione per avviare un nuovo corso delle politiche migratorie. Il Rapporto, pur non reclamando una completa liberalizzazione, chiede ai governanti di riflettere sulle conseguenze positive che possono venire dall'abbattimento di molte barriere (come i costi di transazione legati alla migrazione, denominati nel Rapporto "muri di carta"), come dimostra l'invecchiamento della popolazione, la crescente domanda di forza lavoro (incluso quella poco qualificata), la possibilità di affrontare concretamente la questione dei flussi irregolari.

A completamento dell'analisi basata sui dati disponibili sulle migrazioni internazionali, si deve tenere conto della grande indagine sul potenziale migratorio condotta a livello mondiale dalla società Gallup, che ha curato un sondaggio su un campione di 260 mila persone di 135 Paesi diversi.

Secondo i risultati dell'indagine, sono settecentomila, cioè 1 ogni 7, gli adulti che hanno espresso il desiderio di lasciare il proprio Paese. Ad esprimere più frequentemente il desiderio di emigrare sono i residenti dell'Africa Subsahariana (38%), seguiti da quelli del Medio Oriente e del Nord Africa (23%) e quindi da chi vive in Europa (19%), in America (18%) e in Asia (10%).

Per 1 su 4 intervistati gli Stati Uniti sono la meta preferita (165 milioni), per 45 milioni il Canada, il Regno Unito e la Francia, per 35 milioni la Spagna, per 30 milioni l'Arabia Saudita, per 25 milioni l'Italia, la Germania e l'Australia. È curioso sottolineare che, complessivamente, si sono espressi 210 milioni di persone sia a favore dell'Unione Europea che dell'America Settentrionale.

Questo desiderio diffuso di partire rispecchia solo in rare occasioni le effettive possibilità e a rimanere frustrate sono le aspettative di quell'80% di cittadini dei PVS che vorrebbe trasferirsi in un PSA, spinto quasi da un desiderio di fuga di massa alle cui cause si dovrebbe prestare maggiore attenzione.

MONDO. Graduatoria internazionale dei migranti per valori assoluti e incidenza % sulla popolazione (2010)

	V.a. in migliaia		%	Indice potenziale migratorio netto *	
Stati Uniti	42.813	Qatar	92,6	Singapore 260%	R.D. Congo -60%
Russia Fed.	12.270	Kuwait	75,0	Arabia Saudita 180%	Sierra Leone -55%
Germania	10.758	Emirati A.U.	71,6	Nuova Zelanda 175%	Zimbabwe - 55%
Arabia Saudita	7.289	Giordania	50,0	Canada 170%	Haiti -50%
Canada	7.202	Palestina	47,6	Australia 145%	El Salvador -50%
Francia	6.685	Bahrain	39,9	Svezia 80%	Etiopia -50%
Regno Unito	6.452	Israele	39,5	Spagna 80%	Nigeria -50%
Spagna	6.377	Singapore	39,4	Irlanda 75%	Rep. Dominicana -45%
India	5.436	Hong Kong	39,1	Francia 65%	Malawi -45%
Ucraina	5.257	Brunei	37,0	Regno Unito 65%	Liberia -45%

**Stima del numero di adulti che vorrebbero lasciare un determinato Paese al netto di quelle che vorrebbero insediarsi, in rapporto con la popolazione adulta complessiva*

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazione su dati Nazioni Unite e indagine GALLUP

2. Immigrazione e presenza straniera nell'UE: una panoramica

2.1 Bassi tassi di fertilità e crescente invecchiamento della popolazione si sono intrecciati negli ultimi anni (2008-2010) con alti tassi di disoccupazione e relativa chiusura del mercato del lavoro dell'Unione Europea. Demografia contro economia? Se è vero che la migrazione internazionale è in primo luogo generata da differenziali demografici ed economici tra i Paesi interessati, come si inserisce la migrazione in un contesto di forte instabilità?

I dati esaminati nei paragrafi successivi sono tratti dall'Ufficio Statistico delle Comunità Europea (Eurostat), completati o supportati da fonti delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

2.2 Andamento demografico, oggi e domani

Secondo le più recenti stime sull'andamento demografico nell'Unione Europea diffuse dall'Eurostat (*News Release*, 110/2010), la popolazione dell'UE 27 al 1° gennaio 2010 ammonta ad un totale di 501,1 milioni. Rispetto all'anno precedente, si registra un aumento di 1,4 milioni dovuto in primo luogo alla componente migratoria (0,9 milioni) e solo in parte ad un incremento naturale (0,5 milioni). In termini relativi, nel 2009 il Lussemburgo (+13,2%), la Slovenia (+5,8%), l'Italia (+5,3%) e il Belgio (+5,1%) hanno registrato il più alto flusso netto migratorio diversamente da Irlanda (-9,0%) e Lituania (-4,6%) dove il flusso netto ha registrato un segno negativo.

Lo scenario demografico previsto per i prossimi anni è il risultato della struttura della popolazione esistente e della combinazione tra tasso di fertilità, di sostituzione e prospettive di vita. Secondo stime della Nazioni Unite (*World Population Prospects: The*

2008 Revision, 2009), la popolazione europea è cresciuta tra il 2000 e il 2005 soltanto dello 0,4% e già nel quinquennio 2015-2020 si prospetta un andamento opposto fino a registrare un -0,14%. Crescono l'aspettativa di vita alla nascita e nel contempo la popolazione al di sopra di 65 anni che rappresentava il 14,8% della popolazione totale nel 2000 e che rappresenterà il 19% nel 2020. Di conseguenza, il peso della popolazione più anziana (di età superiore ai 65 anni) su quella in età di lavoro (il cosiddetto *old-age dependency ratio*) aumenterà, secondo i dati forniti dall'UNDP, da 22 nel 2000 a 24 nel 2010 a 29 nel 2020. Le stime fornite dall'Eurostat confermano il trend appena descritto e precisano che l'aspettativa di vita aumenterà in modo particolarmente consistente in Francia ed in Italia, dove nel 2060 per le donne passerà dall'attuale 84,5 a 90 anni, per gli uomini invece dall'attuale 78 a 85 anni.

La prospettiva demografica si tinge di toni ancora meno rosei se viene considerata l'ipotesi di 'zero immigrazione'. L'ultima proiezione Eurostat a riguardo (EUROPOP2008, basata sulla popolazione al 1° gennaio 2008) suggerisce che, al netto della partecipazione della popolazione straniera, nel 2060 la popolazione dell'UE diminuirà dai quasi 500 milioni del 2010 a 416 milioni. Il trend risulterebbe particolarmente severo in Bulgaria (-29,5%), Germania (-29,3%) e Italia (-26,4%). La struttura dell'età della popolazione dell'Unione risulterebbe quindi profondamente alterata: la popolazione in età lavorativa (15-64 anni) diminuirebbe del 32,8% a fronte di una diminuzione per la popolazione totale del 16,0%. A subire la maggiore flessione i giovani dai 28 ai 31 anni, al contrario della popolazione di età superiore ai 65 anni che aumenterebbe del 60,3%, con un picco per gli over 80 che supererebbero i 59,5 milioni, un aumento percentuale di ben +156,3%. Se invece si conteggia il contributo apportato dalla migrazione, lo scenario si modifica, seppure nel complesso rimanga negativo. Se ne deduce che l'aumento della popolazione anziana caratterizzerà la futura situazione demografica e rappresenterà un'importante sfida ai sistemi di welfare e di assistenza sociale in tutti i Paesi considerati.

È bene sottolineare comunque che, seppure la migrazione sia uno dei più importanti strumenti per rispondere alle attuali sfide demografiche, il flusso migratorio verso l'Europa diminuirà nei prossimi anni. Secondo l'Onu, il numero netto di immigrati per 1000 abitanti è stato nel periodo 2000-2005 di 2,3, ma si abbasserà fino ad arrivare a 1,4 nel 2015-2020. Nel contempo, la percentuale di migranti rispetto alla popolazione europea registrerà un aumento: 7,9% nel 2000; 9,5% nel 2010. I differenti andamenti descritti suggeriscono da un lato una variazione nel *flusso migratorio*, dovuto ad un maggiore equilibrio tra flussi in entrata ed in uscita, dall'altro una maggiore rappresentatività dei migranti come *parte* della popolazione europea. Proiezioni di Eurostat al 2060 prevedono un trend negativo in Bulgaria, Estonia, Lituania e Lettonia. L'Italia, nell'arco temporale di un cinquantennio, vedrà decrescere il netto migratorio di 32,4%, ossia esattamente un terzo in meno.

2.3 Presenza di stranieri nell'UE

Alla luce di queste osservazioni, secondo le stime Eurostat, la popolazione dei cittadini dell'Unione è rimasta pressoché immutata nell'ultimo quinquennio (2,9%), a dispetto della popolazione straniera aumentata di 6,3 milioni, ossia del 27,0%. A contribuire in maniera preponderante è stata la quota dei nazionali di Paesi terzi, per cui il tasso è cresciuto dal 2005 al 2009 del 36,0%. Nell'analisi del trend degli ultimi anni, è interessante notare come, in termini generali, la popolazione straniera sembra perfettamente equilibrata nel genere. Un andamento differente può registrarsi tra le donne cittadine di altri Paesi comunitari, che presentano un leggero decremento dal 2005 (ad eccezione del Portogallo) e le donne cittadine di Paesi terzi che mostrano al contrario una minima tendenza all'incremento, particolarmente accentuato in Repubblica Ceca ed Ungheria. In alcuni Paesi, tuttavia, l'incidenza delle donne è superiore a quella degli uomini, in particolare a Cipro e in Danimarca, le donne cittadine di Paesi terzi raggiungono la soglia rispettivamente del 60,1% e 57,1%, in contrasto con quanto avviene in Grecia ed Italia dove a prevelare sono le donne dei Paesi intra-unione rispettivamente 60,3% e 55,6%.

Gli ultimi dati relativi al 2009 dello European Labour Force Survey di Eurostat mostrano come, se nel complesso il numero di stranieri regolarmente presenti nel territorio dell'Unione Europea si attesta a circa 29,7 milioni, pari al 6,0% della popolazione complessiva, sostanziali differenze sono riscontrabili dall'analisi della ripartizione nazionale. I diversi Paesi membri dell'UE sono infatti interessati da flussi migratori diversi per consistenza e tipologia, e tale peculiarità li espone alla tentazione di affrontare la tematica da una prospettiva nazionale. I nuovi Paesi membri dell'Unione, in particolar modo Bulgaria e Romania, ma anche Polonia e Slovacchia, non registrano ad oggi significative stime di stranieri residenti, essendo questi stessi Paesi interessati a fenomeni emigratori. I Paesi orientali dell'Unione rispetto all'immigrazione incidono infatti sulle stime totali dell'Unione per soli 4 punti percentuali. Invece quasi la metà della popolazione immigrata si concentra nei Paesi occidentali di vecchia immigrazione.

Se si esaminano i valori assoluti disaggregati da Eurostat a livello territoriale per Stati membri, è la Germania a registrare la più numerosa presenza straniera, superando i sette milioni di stranieri, pari a circa un quarto della popolazione totale presente nell'Unione Europea, seguita da Spagna (5,4 milioni) e Gran Bretagna (4,3 milioni). L'Italia si posiziona come quarta tra i Paesi con maggiore popolazione straniera residente sul proprio territorio con 3,7 milioni. In rapporto alla popolazione nazionale, una maggiore concentrazione di popolazione immigrata in termini percentuali si rileva in Paesi di dimensioni relativamente circoscritte come l'Estonia (16,5%), Lettonia (15,9%) ovvero Cipro (15,1%). Un caso a sé stante può essere considerato il Lussemburgo, dove la popolazione straniera supera il 40%, per la quasi totalità composta da cittadini dell'Unione Europea attratti, così come nel caso del Belgio, da una fervente attività nell'ambito delle istituzioni europee. Ancora altri tre Paesi (Austria, Irlanda e Spagna, per un totale di 7 su 27 Paesi membri) registrano una percentuale di stranieri superiore al 10%.

Nel considerare la presenza straniera nell'Unione Europea, è bene fornire uno spaccato anche sulla presenza di rifugiati. Nel 2008 l'UE ha contribuito soltanto al 6,7% del totale dei rifugiati reinsediati a livello mondiale, con 4.378 persone accolte (Parlamento Europeo, *Accoglienza dei profughi: incentivi finanziari per incoraggiare gli Stati membri a candidarsi volontari*, press 18-05-2010). Il numero delle richieste di asilo, secondo le recenti stime dell'Eurostat (*Data in focus*, 32/2010) è stato di 261.860 nell'anno 2009. I dati relativi al primo trimestre del 2010 mostrano una diminuzione di circa 5.500 richieste rispetto all'anno precedente. Un netto calo di richieste si è riscontrato in particolare a Malta (-95%), mentre a raccogliere il maggior numero di richieste si posizionano nello stesso trimestre 2010 la Francia (12,925), la Germania (9,055) e la Svezia (8,130).

Le cittadinanze maggiormente rappresentate sono quelle dell'Afghanistan, della Russia e dell'Iraq, seppure nei primi mesi del 2010 il numero dei Serbi sia raddoppiato, passando da 1.290 nel quarto trimestre del 2009 a 3.250 nel primo trimestre del 2010. Le richieste esaminate nel primo trimestre 2010 sono state 48.590 di cui 13.030 accettate e 35.560 rigettate, con un tasso di accettazione pari a 27,4 su 100, seppure con una forte differenza tra gli Stati membri che oscilla tra il 4% della Grecia e il 64% di Malta. Le decisioni positive si dividono nel complesso quasi equamente tra il riconoscimento dello status di rifugiato (45,6%) e quello della protezione sussidiaria (40,8%), completato dalla concessione di permessi per ragioni umanitarie. Per allineare le pratiche tra i diversi Stati membri, il Parlamento Europeo ha approvato nel maggio 2010 la creazione dell'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (EASO) che avrà sede a Valletta (Malta) con il compito di assistere i governi nazionali e rinforzare la cooperazione tra le autorità nazionali.

2.4 Provenienza e motivazione

Nella descrizione della popolazione straniera nell'Unione Europea è di fondamentale importanza la distinzione tra migrazione intra-europea e migrazione dai Paesi terzi. Nel primo caso, la mobilità tra i diversi Paesi membri dell'Unione è regolata dalla politica europea di libera circolazione a differenza del regime adottato per i cittadini di Paesi terzi.

L'Unione Europea è interessata maggiormente da flussi migratori provenienti da Paesi extra-UE, che rappresentano circa i due terzi della popolazione straniera sul territorio dell'Unione. Nel complesso, la presenza di cittadini di Paesi terzi ammontava nel 2009 a 18.949.900, con una distribuzione diversificata all'interno dell'Unione. Come già accennato, alcuni Paesi registrano una forte presenza di cittadini di altri Paesi dell'Unione, e ciò è particolarmente evidente nel caso del Lussemburgo, come anche di Irlanda, Belgio, Ungheria e Slovacchia. Una netta prevalenza di cittadini di Paesi terzi è d'altro lato riscontrabile in Slovenia, nelle repubbliche baltiche di Lettonia, Estonia e Lituania, così come nella penisola iberica e nei nuovi Paesi membri di Romania e Bulgaria.

Le motivazioni sottese alla decisione di migrare possono essere di diversa natura, andando a caratterizzare il flusso in entrata nei differenti Paesi membri. In generale, l'analisi dei recenti dati forniti dall'Eurostat sui primi permessi di soggiorno rilasciati dagli Stati membri dell'Unione nel 2008 permette di individuare due motivazioni prevalenti ai fini dell'ingresso nell'UE, segnatamente il ricongiungimento familiare (che incide per il 35%) e motivazioni lavorative (che incidono per il 33%). Il lavoro risulta la componente principale in quei Paesi dove la motivazione per studio è del tutto marginale, come nel caso di Slovenia, Lituania, Repubblica Ceca, ma anche Italia. A livello assoluto, quasi il 60% di tutti i primi permessi di soggiorno nel 2008 sono stati rilasciati da soli quattro Paesi: Spagna (399.827), Italia (241.558), Francia (188.723) e Germania (114.289). La presenza straniera extracomunitaria segue antichi legami storici e coloniali ovvero si muove seguendo la prossimità territoriale. Così in Grecia il maggior numero di primi permessi è stato emesso per Albania, in Italia per Marocco e Albania, in Spagna per Marocco e Colombia e in Francia per Marocco e Algeria.

I primi dati provvisori per il 2009, disponibili soltanto per un limitato numero di casi, descrivono chiaramente una netta diminuzione dei primi permessi di soggiorno fino al 60% e 66% rispettivamente nella Repubblica Ceca e in Ungheria, segnale di una economia in affanno per la recente crisi economica internazionale. Ad essere diminuiti, infatti, sono principalmente i primi permessi per lavoro, passati ad esempio in Spagna da 96.319 a 22.262 unità (pari ad un decremento del -76,9%), diversamente dei primi permessi per motivi di studio che sono rimasti pressoché invariati.

Complessivamente, è possibile individuare almeno tre grandi raggruppamenti: nei Paesi di antica tradizione di immigrazione - quali Belgio, Francia, Germania e Austria - ad attrarre l'immigrazione è il ricongiungimento familiare; nei nuovi Paesi dell'Unione, dove peraltro la componente studio è ancora bassa - quali Lituania, Slovenia, Slovacchia, Cipro - la migrazione è principalmente connessa a motivazioni lavorative; in Paesi quali Danimarca ed Irlanda invece, è il sistema educativo o l'obiettivo di imparare la lingua ad attirare nuovi migranti. Possiamo poi aggiungere un gruppo di Paesi dove il flusso è chiaramente misto (la penisola iberica, Bulgaria, Finlandia ed Estonia) e ancora un gruppo che presenta nel rilascio di primi permessi di soggiorno come principale motivazione 'altro', intendendo con ciò in prevalenza ragioni umanitarie (Malta, Lettonia, Paesi Bassi).

2.5 Integrazione sul mercato del lavoro

L'analisi dell'inserimento degli immigrati sul mercato del lavoro, osservabile dalle statistiche occupazionali e dalla tipologia lavorativa da loro svolta, permette di tracciare la quotidianità dei lavoratori e di individuare le potenziali criticità a cui essi sono maggiormente esposti. Nonostante la crisi economica abbia avuto un indubbio impatto tanto sui nazionali quanto sugli stranieri in tutti i Paesi dell'Unione, la forza lavoro immigrata è tuttora un importante fattore non solo nelle future sfide demografiche, ma anche in quelle economiche, rappresentate in primo luogo dai bisogni reali del mercato del lavoro. Secondo i dati sui primi permessi di soggiorno per motivazioni lavorative, soltanto il 5% della totalità degli immigrati rientra nella categoria di 'altamente qualificati', a fronte dell'86% che, genericamente, svolge una attività remunerata. Il restante 9% è composto da lavoratori stagionali, destinati a restare sul territorio dell'Unione solo per un delimitato

periodo temporale. Nel complesso, più della metà dei primi permessi vengono rilasciati per una durata che va da un anno in su e solamente l'8% sono permessi di breve durata dai 3 ai 5 mesi.

L'obiettivo recentemente perseguito dall'Unione Europea nella nuova iniziativa *New Skills for New Jobs* di attrarre immigrati altamente qualificati sembra essere supportato dal basso numero di primi permessi rilasciati per questa motivazione. Secondo uno studio del 2010 curato dal Cedefop cambiamenti nella struttura del mercato del lavoro porteranno nel prossimo decennio un aumento della domanda di personale altamente qualificato ed una riduzione di lavoro nel settore agricolo o impiegatizio. Alcuni Paesi sembrano già orientati verso questa direzione: nei Paesi Bassi, ad esempio, circa il 70% dei primi permessi di soggiorno sono stati destinati a lavoratori altamente qualificati, in Irlanda la quota è comunque elevata, pari a 1 ogni 3.

Nonostante ciò, la domanda in settori elementari rimarrà elevata. I settori che ad oggi hanno sofferto maggiormente per carenza di manodopera sono stati quelli dell'assistenza sanitaria e domestica, così come i cosiddetti lavori 3D (*dirty, dangerous, difficult*). Molti degli stranieri che raggiungono il territorio dell'Unione vanno ad occupare proprio quei posti lavorativi lasciati vacanti dai nazionali. Se da un lato questo apporta un innegabile contributo all'intera economia dei diversi Paesi membri dell'Unione, evitando competizione con la forza lavoro locale, dall'altro lato non sempre può considerarsi frutto di un naturale incontro tra domanda ed offerta. In altre parole, gli immigrati spesso accettano lavori al di sotto delle proprie qualifiche pur di rimanere nei Paesi di emigrazione. Secondo una pubblicazione della DG Occupazione, Affari Sociali e Pari Opportunità (*Employment in Europe 2008*), circa il 60% dei cittadini di Paesi terzi altamente qualificati ed il 31% di quelli mediamente qualificati svolgono lavori per i quali possiedono maggiori competenze di quelle richieste, con un conseguente spreco di qualifiche.

Secondo la stessa pubblicazione, nel complesso, i settori in cui i cittadini di Paesi terzi sono maggiormente rappresentati rispetto ai nazionali sono hotel e ristorazione, costruzione e servizi domestici, che spesso diventano una sorta di porta d'ingresso nel mercato del lavoro per gli immigrati di recente arrivo. Non mancano comunque differenze tra i diversi Stati membri, si pensi ad esempio al caso speculare di Grecia e Svezia: in Grecia il 32% degli immigrati è occupato nel settore delle costruzioni contro il 2% in Svezia; al contrario in Svezia il 20% degli immigrati lavora nel settore socio – sanitario contro il 2,6% in Grecia.

È opportuno sottolineare il differente percorso di integrazione sul mercato del lavoro tra gli immigrati intra-comunitari e quelli provenienti dai Paesi extra-comunitari. Il profilo del lavoratore cittadino di un altro Stato membro dell'Unione, infatti, presenta alti tassi di occupazione (68,0% nel 2009, tasso superiore anche alla media dei nazionali pari a 65,0%) e di rimando, più bassi tassi di disoccupazione (11,6% nel 2009) rispetto alla posizione dei cittadini di Paesi terzi. Per quanto riguarda invece i cittadini di Paesi terzi (19,4%), la differenza in punti percentuali nel tasso di occupazione rispetto ai nazionali è massima in Svezia (dove i nazionali registrano un tasso del 73,0% a fronte del 47,3% dei cittadini di Paesi terzi), ma si mantiene comunque in una media di circa 8 punti percentuali inferiore a quella dei nazionali. Si noti, tuttavia, come in alcuni Paesi, tra cui l'Italia, la differenza diventi positiva per gli immigrati. Anche considerando i tassi di disoccupazione la posizione degli immigrati rimane subalterna rispetto a quella dei nazionali con differenze che vanno dai 22,3 e 18,3 rispettivamente in Belgio e Svezia a differenze marginali di 0,8 e 2,4 in Grecia e Cipro.

La situazione economica dei lavoratori stranieri si è aggravata in seguito alla crisi economica internazionale che ha avuto le più pesanti ripercussioni proprio sui cittadini dei Paesi terzi. Come sottolineato dal recente studio *Migration and the Economic Crisis: Implications for Policy in the European Union* dell'OIM sugli effetti della crisi economica sugli immigrati (www.labourmigration.eu), se il tasso di disoccupazione per i nazionali è cresciuto dal 2008 al 2009 di 2,8 punti percentuali, per i cittadini di Paesi terzi lo stesso dato è aumentato di 5 punti percentuali durante il medesimo periodo di riferimento. La differenza, continua il rapporto, può essere almeno parzialmente motivata da due fattori

congiunti: dalla concentrazione dei cittadini di Paesi terzi in quei settori quali costruzione, alberghi o vendita al dettaglio, particolarmente soggetti alla ciclicità della domanda; e dalla propensione dei cittadini dell'Unione Europea in un altro Paese dell'Unione di far ritorno al proprio Paese una volta perso il lavoro.

La crisi economica ha causato la perdita del lavoro a molti immigrati, inducendoli a trovare soluzioni altre. A dispetto della posizione delle donne immigrate, maggiormente impiegate in settori meno colpiti dalla recessione economica (quali il settore socio-sanitario o di assistenza domestica), gli uomini hanno reagito con una maggiore mobilità inter-settoriale, come in Spagna dove molti lavoratori stranieri dal settore delle costruzioni si sono spostati nel settore agricolo. Una ulteriore risposta alla crisi da parte dei lavoratori stranieri si evince dall'incremento delle richieste di licenze per lavoro autonomo, che consente di rimanere sul territorio evitando di presentare domanda di un permesso di soggiorno.

UNIONE EUROPEA A 27 – Popolazione straniera, Tasso di Occupazione e di Disoccupazione della popolazione straniera (2009)

	Popolazione Straniera			Tasso di Occupazione			Tasso di Disoccupazione		
	Tot.	F	M	Tot.	F	M	Tot.	F	M
Austria	855,0	438,2	416,9	63,0	55,4	71,3	10,4	9,4	11,2
Belgio	913,9	458,7	455,2	52,9	43,1	62,4	16,2	16,6	15,9
Bulgaria	11,3	5,6	5,7
Cipro	115,0	61,8	53,2	70,1	71,5	68,3	8,0	5,4	11,2
Danimarca	262,9	142,7	120,2	66,6	61,0	73,5	11,2	11,2	11,2
Estonia	220,1	111,3	108,8	61,3	61,3	61,4	22,6	17,9	26,0
Finlandia	104,4	52,9	51,5	58,8	52,5	64,7	18,0	17,7	18,3
Francia	3.126,7	1.566,7	1.560,1	52,8	43,9	62,1	17,8	17,7	17,9
Germania	7.174,6	3.505,3	3.669,3	57,9	49,0	66,6	14,8	13,8	15,5
Gran Bretagna	4.294,5	2.188,2	2.106,3	66,6	58,3	75,3	8,9	9,3	8,5
Grecia	812,6	390,9	421,6	66,9	50,8	82,0	10,5	12,5	9,4
Irlanda	508,8	247,3	261,4	63,1	56,8	68,9	15,8	12,2	18,4
Italia	3.740,7	1.895,9	1.844,8	64,5	52,1	77,7	11,2	13,0	9,9
Lettonia	358,9	189,4	169,5	57,9	55,4	60,1	23,5	19,6	26,5
Lituania	18,9	9,8	9,1	51,4
Lussemburgo	209,6	103,6	106,0	67,9	59,5	76,1	7,3	9,1	6,0
Malta	11,7	6,0	5,7	52,2	40,4	65,4
Paesi Bassi	603,4	315,5	288,0	63,6	55,1	73,7	7,0	6,6	7,4
Polonia	43,3	21,6	21,7	64,8	56,6	73,8
Portogallo	372,6	195,8	176,8	66,7	61,2	72,8	16,4	16,8	16,1
Rep. Ceca	111,5	52,2	59,2	73,0	62,7	82,3	5,8	7,2	4,9
Romania	25,0	12,0	13,1	62,7	...	79,6
Slovacchia	7,5	2,9	4,6	72,8	...	89,5
Slovenia	21,9	10,0	11,9	55,2	27,5	77,4	14,8
Spagna	5.344,5	2.644,6	2.699,9	56,5	53,6	59,4	28,5	24,8	31,4
Svezia	361,7	181,5	180,2	60,3	54,1	66,7	16,8	16,1	17,3
Ungheria	59,4	30,7	28,8	65,6	56,0	76,3	11,2
Unione Europea	29.690,3	14.840,8	14.849,5	60,1	52,2	68,1	16,4	15,6	17,0

NB I valori della popolazione straniera sono espressi in migliaia

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Eurostat/European Labour Force Survey

3. Mobilità, povertà e tratta

Un'altra faccia della medaglia della mobilità è il rischio, per il migrante, di cadere vittima delle organizzazioni dedite alla tratta degli esseri umani, di perdere la libertà personale e di vedere sciupata la salute fisica e mentale. La tratta delle persone è la forma attuale della schiavitù.

Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, sono 25 milioni le persone nel mondo vittime della tratta a livello transnazionale o nei loro paesi, la maggior parte a fini di

prostituzione (43%) o di lavoro (32%). Tra le vittime dello sfruttamento sessuale forzato a fini commerciali, la stragrande maggioranza (98%) è costituita da donne e ragazze. I dati a disposizione lasciano supporre che ogni anno siano diverse centinaia di migliaia le persone vittime della tratta in direzione dell'UE o all'interno dell'UE. Gli studi indicano che in Europa una minoranza significativa di bambini, tra il 10% e il 20% secondo una stima scientifica documentata, sarà vittima di violenze sessuali nell'infanzia. Nel 2008 sono stati individuati più di 1000 siti Internet commerciali e circa 500 non commerciali con contenuti pedopornografici, il 71% dei quali negli Stati Uniti. Si calcola che il 20% circa dei siti pedopornografici sia di tipo non commerciale (prevalentemente "Peer-to-Peer"). Secondo stime, il 20% circa in media degli autori di reati sessuali (con forti differenze tra i diversi profili) tendono a commettere nuovamente il reato dopo la condanna.

4. Storia contemporanea della lotta contro la tratta

4.1. Se il XX secolo è stato caratterizzato da una tratta delle bianche e dei minori a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo, con un impegno della Società delle nazioni prima e dell'ONU poi sul fronte giuridico e penale, il XXI secolo si apre con la Convenzione di Palermo (2000) e la distinzione tra 'traffico' e 'tratta'. Accanto ai tradizionali ambiti su cui è cresciuta la tratta nel XX secolo (sfruttamento sessuale e lavorativo), e volti (donne e minori), e luoghi (strada, casa, fabbrica), si aprono altri ambiti: traffico di organi, adozioni illegali, il turismo sessuale, la pedopornografia informatica; altri volti (uomini adulti e giovani); altri luoghi (alberghi, mondo dello spettacolo...).

Nel decennale della Convenzione di Palermo del 2000 sul crimine organizzato transnazionale e dei due Protocolli annessi sullo *smuggling* e sul *trafficking*, ovvero sul "contrabbando" di migranti consenzienti e sulla tratta di persone, nel maggio 2009 si è tenuto nel capoluogo siciliano un convegno internazionale promosso dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, volto a verificare lo stato di attuazione della Convenzione e la sua rispondenza ai trend attuali.

Nel corso dei lavori, esperti e delegati di varie organizzazioni internazionali hanno sottolineato che in un decennio molti passi avanti sono stati compiuti nell'adozione di normative e iniziative operative contro la tratta, ma che ormai forse la storica distinzione tra favoreggiamento organizzato dell'immigrazione clandestina (*smuggling*) e il *trafficking* vero e proprio ha iniziato a non essere più aderente alla complessità del fenomeno attuale. Oggi probabilmente inizia a profilarsi l'esigenza di tutela del migrante vulnerabile il quale – al di là delle categorie teoriche di vittima di tratta o di migrante illegale nelle quale egli stesso difficilmente riesce a riconoscersi – è la persona sempre più soggetta al rischio di sfruttamento sessuale, lavorativo o di altra natura. Spesso infatti chi parte come migrante illegale finisce per essere vittima di organizzazioni dedite alla tratta, per cui è difficile operare distinzioni a priori, ma va accuratamente esaminata ogni situazione personale e ogni storia migratoria.

In proposito, appare lucida l'analisi del Dipartimento di Stato Americano, che nell'edizione 2010 del *Trafficking in Persons Report (TIP Report)* include l'Italia tra le nazioni che, di fronte a fenomeni migratori illegali incontrollati nell'ambito dei quali si sviluppa anche il traffico di persone, hanno adottato *migration restrictions* non solo per fronteggiare l'immigrazione illegale ma anche come strategie contro la tratta. Al riguardo, viene citata esplicitamente la prassi, avviata dal nostro Paese, dei respingimenti in mare di migranti attuati a seguito dell'accordo con la Libia, diffusamente contestata in quanto, a parere di molti organismi non governativi, lesiva dei diritti dei migranti e in contrasto con il principio di non refoulement.

Proprio queste scelte politiche, attivate non solo da varie nazioni europee ma a livello globale, espongono le vittime di tratta al rischio di non essere identificate tra i migranti illegali, e alle pericolose conseguenze di essere rimandate verso paesi che non rispettano pienamente i diritti umani nei confronti di migranti irregolari, ovvero di essere

costantemente ricattate dai trafficanti con la minaccia della denuncia e/o della deportazione con cui le avviano al lavoro in nero e/o alla prostituzione.

4.2 Il caso Italia.

Lo stesso *TIP Report*, per quanto concerne la situazione dell'Italia, conferma che il nostro Paese costituisce un'importante nazione di transito e destinazione per donne, bambini e uomini destinati allo sfruttamento sessuale e lavorativo. Le vittime, secondo lo studio, provengono prevalentemente dall'Africa settentrionale e orientale, dall'Europa dell'Est, dai Paesi dell'ex URSS, dal Sud America, dall'Asia e dal Medio Oriente. Minori romeni e di altri paesi dell'est europeo vengono inoltre sfruttati per l'accattonaggio.

Una specifica menzione poi viene riservata allo sfruttamento di un notevole numero di uomini in agricoltura, specie nel Sud Italia. In proposito viene citato che nel 2009 gli ispettori del lavoro hanno scoperto 98.400 lavoratori irregolari impiegati da parte di 80.000 delle 100.600 aziende agricole ispezionate, provenienti in particolare da Polonia, Romania, Pakistan, Albania, Marocco, Bangladesh, Cina, Senegal, Ghana e Costa d'Avorio.

Lo sfruttamento del lavoro degli immigrati nel settore agricolo è giudicato in forte crescita e al riguardo viene citata la rivolta degli immigrati a Rosarno nel gennaio del 2010, da parte di un migliaio di extracomunitari in prevalenza africani. Il governo italiano ha poi precisato che molti erano titolari di permesso di soggiorno temporaneo, ad altri è stata concessa protezione in quanto richiedenti asilo, i rimanenti sono stati espulsi. Il Rapporto afferma che non è chiaro se nell'occasione siano stati fatti tutti gli sforzi per procedere alla identificazione di eventuali vittime di tratta; solo 8 stranieri hanno richiesto il permesso di soggiorno in quanto soggetti al traffico di persone.

Il modus operandi dei trafficanti è caratterizzato dalla tendenza a trasferire frequentemente le vittime all'interno del territorio nazionale al fine di evitare i controlli e, al tempo stesso, si è evoluto a seguito delle misure adottate al fine di limitare la prostituzione su strada e di combattere l'immigrazione clandestina. Lo sfruttamento dei migranti si è spostato verso settori più nascosti, quale quello lavorativo, rendendo più difficile l'identificazione delle vittime in quanto il traffico di persone si sovrappone con l'immigrazione irregolare.

In proposito, il Rapporto, nel confermare i consolidati elevati standard raggiunti dall'Italia nel contrasto alla tratta, specie per quanto riguarda l'assistenza alle vittime, riporta che alcune ONG hanno lamentato nella nuova strategia politica del paese, l'assenza di misure proattive per assicurare proprio la tempestiva identificazione di potenziali vittime, in conformità con l'approccio incentrato sulla vittima, che ha sinora guidato gli interventi e le azioni messe in campo a livello nazionale.

In sintesi, la raccomandazione rivolta all'Italia dal *TIP Report* è di intensificare gli sforzi di identificazione di potenziali vittime tra i migranti, evitando il loro rinvio verso paesi nei quali possono essere sottoposte a ulteriori conseguenze penalizzanti. In effetti, proprio in quanto l'immigrazione clandestina e la tratta sono ormai condotte dalle stesse organizzazioni criminali e con il medesimo modus operandi, è importante che l'approccio adottato a livello nazionale continui ad essere basato sulla protezione delle potenziali vittime ed esalti l'importanza della loro precoce identificazione, piuttosto che il solo aspetto del rimpatrio.

La protezione delle vittime in Italia è comunque ancora solidamente sviluppata in base ai programmi di assistenza previsti dall'art. 18 del T.U. sull'immigrazione, come confermato anche dai dati forniti dal Ministero dell'Interno per quanto riguarda i permessi di soggiorno rilasciati in base allo stesso art. 18, che ovviamente non includono le ulteriori persone che sono state ammesse ai progetti di assistenza (finanziati dal Dipartimento Pari Opportunità con circa 10 milioni di euro) pur senza necessitare di un titolo di soggiorno per restare in Italia.

ITALIA. Permessi di soggiorno per “motivi umanitari – protezione sociale” ex art. 18 T.U. 286/98 (1998-2009)

	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Primi rilasci	66	213	705	524	643	599	165	111	214	422	664	810

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Dati Ministero dell'Interno/Dip. di PS, e PCM - Dip. Pari Opportunità

Nel 2009 si è raggiunto il picco massimo nella concessione dei permessi di soggiorno alle vittime di tratta dal 1998. Per comprendere questa evoluzione, è utile considerare le principali nazionalità di appartenenza delle vittime ammesse ai programmi, tenendo presente che le vittime provenienti dai Paesi UE non sono più rappresentate in detta casistica, in quanto non hanno più la necessità di ottenere un permesso di soggiorno per rimanere in Italia, pur continuando però a rimanere oggetto di sfruttamento sessuale o lavorativo in varie parti d'Italia.

Emerge chiaramente il peso crescente della componente maschile, costituita da ben 293 persone, provenienti soprattutto dai Paesi del Nord Africa, e in particolare dal Marocco (68) e dall'Egitto (71), dalla Nigeria (21), dal subcontinente indiano (India: 11), dal Ghana (11) e dalla Cina (11), indice della crescente diffusione della tratta per sfruttamento lavorativo.

Quanto alla componente femminile (517 persone), si evidenziano nettamente le vittime nigeriane (376), seguite, anche se a notevole distanza, dalle cinesi (38) e dalle albanesi (14).

Si mostra quindi un trend nuovo rispetto al passato, caratterizzato dalla riduzione in schiavitù dei più vulnerabili tra i migranti, siano essi uomini o donne, sempre più spesso extra-europei. Riemerge chiaro il legame tra le migrazioni internazionali – legali e illegali – e la tratta, con la conseguente difficoltà di scindere nettamente i due fenomeni. Essendo l'immigrazione clandestina e il traffico di persone spesso condotti dalle medesime organizzazioni criminali, si rende particolarmente sensibile il tema dell'identificazione delle possibili vittime di tratta tra i migranti illegali, come sottolineato dal rapporto annuale del Dipartimento di Stato degli USA, al fine di non privare persone vulnerabili che si trovano tra i migranti clandestini di ogni forma di protezione, ovvero addirittura respingendole verso paesi nei quali la loro condizione di debolezza potrebbe avviarli verso altre e più gravi forme di sfruttamento.

Il Ministero dell'Interno (Dipartimento Libertà Civili e Immigrazione) sviluppa poi la protezione per le vittime anche nell'ambito di ulteriori programmi di assistenza, volti principalmente a promuovere il rimpatrio assistito di categorie di migranti in difficoltà.

Un primo progetto è il *Programma di assistenza e reintegrazione nel paese di origine delle vittime di tratta e di altri casi umanitari* che ha consentito di assistere, per il periodo 2001 – 2009 431 vittime di tratta, di cui 43 minori, oltre a 286 casi umanitari, di cui 16 minori, per il periodo 2005 – 2009.

Anche il programma *Cooperazione Internazionale per assicurare il ritorno volontario e la reintegrazione nel paese di origine di vittime di tratta e di altri casi umanitari*, attuato in collaborazione con l'OIM, permette il ritorno, su base volontaria, e il reinserimento socio-lavorativo nei paesi di origine di immigrati che, sottrattisi al circuito di sfruttamento, intendano rientrare in patria in condizioni di sicurezza e dignità.

La lettura dei dati fa riemergere la Romania (10 vittime di tratta rientrate nel programma) e la Bulgaria (6), oltre che la Nigeria (6) come attuali importanti paesi di provenienza delle vittime, anche se non più inseriti tra i beneficiari dei permessi di soggiorno in base all'art.18 in quanto cittadini di paesi UE.

Infine, nell'ambito del *Fondo Europeo per i Rimpatri 2008/2013 - Progetto P.A.R.T.I.R.*, sono state assistite 228 persone (principalmente da Marocco, Nigeria, Sudan e Iraq, tra cui 18 nuclei familiari), di cui 7 vittime di tratta, nel periodo 16 giugno 2009 – 31 marzo 2010. Il

programma permette il ritorno in patria in condizioni di sicurezza e dignità di immigrati presenti in Italia che si trovano in condizioni di difficoltà – comprese le vittime di tratta – e che ne facciano espressa richiesta, contribuendo alla realizzazione di piani di reintegrazione individuale per il loro reinserimento nel paese di origine.

Infine, ulteriori misure di protezione, anche in favore delle vittime di tratta, sono attuate attraverso il *Fondo Europeo per i Rifugiati* (2001-2007), prolungato poi al 2009 con fondi solo nazionali, che per l'intero periodo 2001-2009 ha permesso di promuovere la partenza assistita di 856 rifugiati/richiedenti asilo.

Per quanto concerne l'attività giudiziaria nei confronti dei trafficanti, la Direzione Nazionale Antimafia ha comunicato che nel 2009 sono stati aperti 212 procedimenti penali per reati di tratta.

4.3 Oltre la classica distinzione tra *smuggling* e *trafficking*

Partire dalle persone e dalla situazione di vulnerabilità non solo di partenza ma anche nel percorso, più che dalla ormai classica distinzione della Convenzione di Palermo (2000) tra migrazione irregolare e clandestina (*smuggling*) e tratta (*trafficking*). La complessità del fenomeno della mobilità umana incrociato con la tratta chiede nuovi strumenti di incontro e di analisi, che sfuggano da sommari rifiuti, non riconoscimenti e respingimenti.

4.4 Mobilità e sviluppo

Secondo autorevoli recenti stime, circa 700 milioni di persone nel mondo desiderano migrare dal loro Paese d'origine (Gallup 2010). È come se l'intera popolazione europea desiderasse allontanarsi verso nuove opportunità di lavoro e di benessere. In particolare, le zone con una maggiore spinta all'emigrazione sono l'Africa sub-sahariana e il Medio Oriente, dove un numero variabile tra il 25% e il 35% della popolazione desidererebbe partire. Tra i Paesi di destinazione oltre 25 milioni di persone indicano l'Italia.

Da questi dati sembrerebbe intuitivo immaginare che la modalità migliore per ridurre i flussi migratori sia quella di promuovere sviluppo nei Paesi africani e mediorientali e, più in generale, nei Paesi poveri e a basso reddito, andando ad attuare una proposta che alcuni esponenti politici hanno riassunto con il paradigma dell' «*aiutiamoli a casa loro*». Tuttavia, una più attenta analisi del fenomeno migratorio inserisce nell'equazione "povertà-migrazione" vari altri fattori, tra cui l'esistenza delle condizioni necessarie per potere desiderare, progettare e realizzare l'emigrazione. Nei Paesi di immigrazione, infatti, le comunità provenienti dalle zone più povere del mondo sono sottorappresentate. Anche in Italia, è più facile incontrare un romeno o un egiziano rispetto ad un somalo o un congolese, nonostante le condizioni oggettive della Somalia e del Congo siano nettamente peggiori rispetto a quelle dell'Egitto o della Romania.

La risposta a questo paradosso è da ricercarsi nel concetto di "condizionalità". Per emigrare, alcune condizioni prelieve sono normalmente necessarie ed in particolare: essere consapevoli di volerlo e poterlo fare ed avere l'intraprendenza e i mezzi necessari per riuscirci. Ad emigrare non sono principalmente le popolazioni delle aree di 'povertà assoluta', bensì quelle dei Paesi a medio tasso di sviluppo e 'povertà relativa' rispetto ai Paesi industrializzati. Emigra chi può permetterselo, in termini economici ma anche di maggiori conoscenze e istruzione. Anche le gravi crisi umanitarie quali siccità, carestie, inondazioni, o la condizione di grave povertà cronica, provocano sfollamenti soprattutto all'interno dello stesso Paese o nei Paesi limitrofi, lasciando a minoranze più predisposte e intraprendenti la scelta migratoria più radicale.

Questo fenomeno che lega l'ampiezza dei flussi migratori ad alcuni fattori condizionanti, quali il reddito e l'istruzione, è stato descritto già nel 2002 come *migration hump* (Widgren J. & Martin P.), gobba migratoria. La parte più alta della gobba, quella con le maggiori migrazioni, trova collocati Paesi a medio reddito, mentre i Paesi collocati nelle parti basse,

a limitata emigrazione, risultano essere quelli più poveri o quelli caratterizzati da condizioni di benessere.

Questo modello, seppure indicativo, è relativamente semplicistico in quanto non prende in considerazione fattori come la distanza geografica, le informazioni disponibili, le leggi di emigrazione/immigrazione ed altri. Tuttavia, se applicato a livello globale viene costantemente confermato dai dati empirici, evidenziando dunque come i Paesi di emigrazione non siano quelli classificati come i più poveri.

Anche nei Paesi in condizione di povertà cronica chi emigra è, soprattutto, chi vive in condizioni migliori all'interno della propria comunità, mentre i più diseredati non riescono a farcela.

Dalla analisi precedente risulta chiaro come non sia possibile delineare un semplice e diretto rapporto di causalità tra povertà ed emigrazione e come, di conseguenza, le azioni di cooperazione allo sviluppo non siano automaticamente adatte a limitare i flussi migratori.

Infatti, per sua stessa definizione la cooperazione allo sviluppo si prefigge l'obiettivo primario di sconfiggere la povertà e garantire una vita dignitosa a coloro che versano in condizioni di precarietà economica, sociale e culturale promuovendo occasioni di sviluppo. Essa si dirige per lo più verso Paesi dove le persone sono troppo povere per riuscire ad emigrare. Paradossalmente, nel caso in cui la cooperazione raggiungesse i propri obiettivi creando sviluppo nei Paesi più poveri, è molto probabile una parallela crescita dei flussi migratori, almeno nel breve periodo. L'uscita dall'estrema povertà e l'acquisizione di maggiore benessere (economico e culturale) favoriscono, infatti, le condizioni necessarie per potere immaginare, desiderare e realizzare l'emigrazione.

Questo risultato evidenzia ancora una volta la complessità del rapporto tra cooperazione allo sviluppo e gestione delle migrazioni internazionali e come questi due settori, seppure abbiano importanti punti in comune, debbano necessariamente restare separati nei mandati e nelle azioni da intraprendere, evitando di snaturare la cooperazione allo sviluppo e cercando di renderla uno strumento - peraltro poco efficace - per ridurre i flussi migratori.

Ciò risulta ancora più chiaro se dall'analisi dell'impatto della povertà sulle migrazioni si passa a verificare quale sia l'effetto dei flussi migratori sulla povertà. Alcuni tipi di emigrazione possono apportare importanti effetti benefici nei Paesi d'origine. Ad esempio, secondo le stime della Banca Mondiale, un aumento del 10% nell'ampiezza della diaspora determina un calo dell'1,9% nel numero di persone che vivono sotto la soglia di povertà, con meno di un dollaro al giorno. Tale effetto positivo è in prevalenza legato ai flussi di rimesse finanziarie degli immigrati verso i propri Paesi di provenienza, che nel 2009 secondo la Banca Mondiale ammontano a 414 miliardi di dollari, costituendo uno dei sostegni più importanti al loro PIL nazionale. Nonostante siano generalmente dirette al ristretto circolo familiare del migrante, le rimesse hanno infatti un effetto positivo sull'economia in generale, stimolando i consumi e gli investimenti.

Tuttavia, le migrazioni possono avere anche ricadute negative sui processi di sviluppo, in particolare a causa del rischio del *brain drain*, 'uscita dei cervelli', cioè dell'emigrazione del capitale umano indispensabile per lo sviluppo del Paese. L'esempio del Ghana è significativo: si stima abbia perso il 60% dei medici formati nel corso degli anni Ottanta, con evidenti ricadute sulla qualità e sostenibilità del proprio sistema sanitario. Nei Paesi in conflitto, le diaspore e le rimesse ad esse associate sono storicamente legate anche al rischio di esacerbare e prolungare gli scontri nel Paese d'origine sostenendo finanziariamente le diverse fazioni in guerra e, in qualche particolare caso, anche network criminali e terroristici.

Dalle considerazioni sopra esposte consegue che il rapporto tra povertà, migrazioni e cooperazione allo sviluppo è estremamente complesso e richiede valutazioni specifiche caso per caso. Quindi, pensare di poter applicare paradigmi semplicistici (come quello di 'aiutarli a casa loro') quali strumenti della cooperazione allo sviluppo al fine della riduzione dei flussi migratori, oltre ad essere inefficace, rischia di sviare l'attenzione da una

più approfondita analisi sul ruolo, positivo o negativo, che la cooperazione da un lato e le migrazioni dall'altro possono di volta in volta svolgere sullo sviluppo dei Paesi poveri.

5. America latina-Europa: mobilità umana di andata e ritorno

5.1 Esiste una relazione stretta tra alcuni Paesi dell'America latina (Brasile, Argentina, Venezuela, Uruguay, Ecuador in particolare) e l'Europa. Dall'Italia e dall'Europa (Irlanda, Inghilterra, Germania in particolare) verso l'America latina c'è stato un flusso migratorio importantissimo, che ha strutturato anche una presenza italiana significativa non solo sul piano dei lavoratori e delle imprese, ma anche delle mafie e organizzazioni criminali (italiana -siciliana, napoletana, calabrese- internazionale), che sfuggono alle azioni del Direzioni distrettuali antimafia. Oggi gli italiani in America latina sono quasi 1 milione e mezzo, di cui 300.000 in Brasile, 100.000 in Venezuela. Dall'America latina verso l'Europa in questi anni sono giunti oltre 2 milioni di persone. In particolare dall'America latina verso l'Italia in vent'anni si è passato da 50.000 a 300.000 persone, di cui 80.000 ecuadoriani, 80.000 peruviani, 40.000 dal Brasile. In Spagna sono presenti oltre 800.000 latinoamericani, in Portogallo 400.000, nel Regno unito 100.000. Occorre notare, però, una forte presenza irregolare e mimetizzata latino-americana, perché l'ingresso in Italia da alcuni paesi (Brasile, Argentina) per turismo è libero da visto; soprattutto si assiste a una migrazione femminile. Le città italiane con una maggiore presenza latinoamericana sono: Milano, Torino, Genova, Roma.

5.2 Le donne provenienti dal Sud America

Lo sfruttamento di persone di origine latino-americana e' caratterizzato da modalità di reclutamento consensuali, organizzato da agenzie specializzate nell'emigrazione (regolare e irregolare), e da alti livelli di negoziazione con sfruttatori generalmente singoli. I luoghi principali di esercizio sono la strada e l'appartamento. Risulta essere il modello di prostituzione in cui più raramente viene riscontrata la riduzione in schiavitù. La disuguaglianza economica, l'insicurezza, il conflitto armato e la violenza urbana presenti nelle società sudamericane (e, in particolare, colombiana, la comunità più ampia in Italia) hanno un'elevata incidenza sulla vita delle donne, colpite dall'instabilità lavorativa, dalla violenza intrafamiliare, dalla disoccupazione, stimolandole all'emigrazione.

In questa categoria figurano ragazze sudamericane e i cosiddetti *trans*, che in passato erano abbastanza autonome, non essendo in genere sfruttate da connazionali. Recentemente, invece, la prostituzione svolta da queste persone, specie in appartamenti, si è rivelata sempre più gestita da organizzazioni di connazionali, in particolare brasiliani. La loro presenza è comunque più qualificata e, come le italiane, sono meno presenti sulle strade. La scelta di prostituirsi è dunque più consapevole, hanno autonomia di movimento e sono chiamate in Italia da connazionali. Nel secondo caso, basti ricordare che le albanesi, le nigeriane e le originarie dell'est europeo sono ormai note, perché si prostituiscono in strada, ma ve ne sono altre, quali le cinesi, che sono analogamente vittime da debito, ma non hanno reso evidente la loro propria presenza perché si tengono lontane dalle strade.

5.3 Il caso della tratta di minori: uno studio europeo

Alla ricerca di buone pratiche contro la tratta di minori: esperienze dall'America Latina, Sud-Est Europa e Sud-Est asiatico, a cura di Mike Dottridge. E' un rapporto che presenta **alcune buone prassi di intervento** contro la tratta e una serie di raccomandazioni rivolte a governi, ONG, organizzazioni internazionali, organizzazioni intergovernative e altri attori, tra cui l'Unione Europea, su come migliorare le azioni anti-tratta e le attività di supporto alle vittime.

5.4 Il peso economico della tratta

La mobilità nel mondo raddoppiata da 100 milioni di persone a 200 milioni in dieci anni, con un giro d'affari di 10 miliardi di euro, ha portato a una crescita d'interesse delle organizzazioni criminali sul traffico degli esseri umani.

Osservazioni conclusive

Lo sfruttamento del lavoro potrebbe, in futuro, divenire una categoria trasversale: intendendo per "lavoro" anche le prestazioni sessuali o illecite, il vero business si crea quindi intorno alla figura dell'immigrato, che per condizioni intrinseche di vulnerabilità può prestarsi ad essere sfruttato per le più svariate esigenze, quale manodopera a basso costo.

Il fenomeno della tratta, quindi, intesa come procacciamento di merce umana, si integra sempre più con le migrazioni internazionali, costituendo una opportunità criminale di gestione dell'elevatissima offerta di lavoratori migranti, che corrisponde alla domanda di lavoro a basso costo o di servizi illegali proveniente dai paesi europei e in genere occidentali.

Le diverse modalità di riduzione in schiavitù, come abbiamo visto, trovano tutte in sostanza la loro origine nelle peculiari caratteristiche che differenziano le storie e i percorsi migratori, clandestini, para-legali o illegali, degli immigrati provenienti dai diversi paesi del mondo. Il mondo migratorio è fluido, e ogni migrante può divenire nel tempo vittima di sfruttamento, a seconda della momentanea situazione di bisogno o vulnerabilità.

La tratta quindi va compresa nel più ampio scenario delle migrazioni internazionali: questa considerazione, di per sé ovvia, risulta molto importante nello sviluppo di politiche e azioni di prevenzione, contrasto e protezione delle vittime, che dovrebbero essere concepite e condotte in un contesto ampio e differenziato, tenendo sempre conto delle specificità etniche dei gruppi di migranti cui appartengono le vittime coinvolte.

Proprio i fattori di rischio, che costituiscono la fonte di guadagno principale delle organizzazioni criminali, potrebbero divenire l'obiettivo di politiche volte a ridurre queste condizioni di particolare vulnerabilità dei migranti in Italia.

Contro la tratta di esseri umani in America latina e in Europa.

Tratta e sfruttamento degli esseri umani: la tutela della vittima.

L'unica vera ricchezza che può vantare l'Europa è l'aver elaborato la cultura dei diritti umani, che non rappresenta una costruzione concettuale da parte di giuristi che approntano algide norme su astratti principi, ma è il frutto del dolore, della sofferenza, dei patimenti degli esseri umani che hanno spesso pagato con la loro stessa vita la violazione dei più elementari diritti, che in una società civile dovrebbero essere a tutti garantiti.

Purtroppo, la fase storica che stiamo attraversando vede in pericolo gli elementi basilari di questa cultura, in quanto un consistente numero di soggetti, e ci si riferisce in particolare alla categoria dei migranti, viene escluso di fatto dal godimento dei diritti fondamentali, o quanto meno si assiste ad una attenuazione assolutamente rilevante dell'applicazione effettiva nei loro confronti.

In questo quadro il fenomeno della tratta di esseri umani, con la imponente crescita cui stiamo assistendo anche in relazione alla fase di globalizzazione, si inserisce con tutta la sua drammaticità: focalizzare pertanto gli elementi giuridici più importanti che sono stati enucleati a livello europeo e nazionale, con particolare riferimento alla posizione della vittima, può essere utile e informativo.

E' ormai evidente la incredibile vastità del fenomeno, che assume le forme più diverse, con sfruttamento sia di ordine sessuale sia di ordine lavorativo, ma si basa su due elementi centrali: la debolezza delle vittima da un lato, e dall'altro il quadro di illegalità in cui si svolge non solo lo sfruttamento, ma soprattutto l'esistenza della vittima. Lo strumento giuridico si rivela sicuramente insufficiente per una reale tutela, ma di certo resta comunque un punto essenziale, e primo presupposto per tentare di spezzare quel vincolo innaturale che lega la vittima al suo sfruttatore, il quale molto spesso rappresenta l'unico punto di riferimento per la vittima stessa. E' pertanto necessario porre in primo piano gli interessi e la tutela della vittima, che deve poter trovare possibile e "conveniente" l'uscita dalla situazione di illegalità. L'acqua in cui nuotano gli squali dello sfruttamento è infatti proprio la condizione di illegalità sul territorio della vittima, che la rende particolarmente debole. In tale ottica il legame tra la normativa sull'immigrazione e sull'asilo da un lato, e lo sfruttamento dall'altro, appare inscindibile.

Il perseguimento della tratta degli esseri umani ha radici risalenti nel tempo posto che già nel 1926 veniva approvata a Ginevra una "Convenzione sulla schiavitù" come risposta alla c.d. "tratta delle bianche", mentre nel 1949 veniva firmata a New York la Convenzione per la soppressione del traffico di persone e lo sfruttamento della prostituzione altrui; ma di certo la svolta interviene nel dicembre 2000, con la Conferenza di Palermo sulla criminalità organizzata transnazionale, ove è stata aperta alla firma la Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale, corredata da due protocolli aggiuntivi. Uno di essi si riferisce alla specifica categoria del "trafficking of human beings", concernente la tratta di esseri umani, con condotte finalizzate allo spostamento a fine di sfruttamento delle persone che ne sono oggetto, ed in particolare donne e bambini; il secondo relativo allo "smuggling of migrants", concernente il traffico di migranti, il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

La Convenzione di Palermo è stata ratificata nel sistema italiano con la L.146 /06 e la conseguenza più rilevante è stata l'approvazione della L.228/03 che ha introdotto nuove misure contro la tratta di persone, modificando o prevedendo nuove ipotesi di reato nel nostro codice penale: in particolare, la riduzione o il mantenimento in schiavitù o servitù (art.600 c.p.), la tratta di persone (art.601 c.p.), l'acquisto o l'alienazione di schiavi (art.602 c.p.).

Ma quello che maggiormente preme sottolineare in questa sede sono le misure previste a livello normativo per poter supportare la vittima dello sfruttamento: a questo proposito è l'ordinamento giuridico italiano, con una anomalia "positiva", a fornire lo strumento più avanzato, rappresentato dall'art.18 del Testo Unico sull'immigrazione (T.U. 286/98).

L'importanza di questa norma è data dalla possibilità di ottenere un permesso di "protezione sociale" a seguito di un determinato percorso. In estrema sintesi, la caratteristica saliente è costituita dal fatto che la vittima può arrivare all'ottenimento di un titolo di soggiorno che le consente di restare sul territorio e di poter svolgere un'attività lavorativa, dimostrando di avere tagliato definitivamente i rapporti con l'organizzazione che ne ha determinato lo sfruttamento.

Entrando maggiormente nel dettaglio, la norma prevede innanzitutto che sussista una situazione di "violenza o grave sfruttamento": le due condizioni sono pertanto alternative, e dunque può sussistere una sola delle stesse, mentre la circostanza per cui viene usato il termine "sfruttamento" senza ulteriore specificazione permette di applicare la norma anche ai casi di sfruttamento lavorativo e non solo sessuale. Altro elemento richiesto è il pericolo, che non deve peraltro essere ristretto alla vittima personalmente, ma può riguardare anche i suoi familiari, che, come spesso avviene, sono rimasti nel loro luogo di origine.

Per poter giungere all'ottenimento del permesso di protezione sociale sono previsti due differenti percorsi. La prima ipotesi, quella che si può considerare più tradizionale, prevede che la vittima faccia una denuncia alla autorità di polizia, cui seguirà l'apertura di un procedimento penale. Nell'ambito di tale procedimento, il Pubblico Ministero, che conduce le indagini, deve obbligatoriamente esprimere un parere in relazione al rilascio del titolo di soggiorno, che sarà poi erogato successivamente, proprio sulla base di tale parere, dalla competente Questura. Quello che occorre sottolineare è che ai fini del rilascio di un parere positivo non è richiesto che la vittima tenga un atteggiamento collaborativo in senso stretto (e cioè che indichi esattamente gli sfruttatori e che ne consenta ad es. la relativa cattura) ma è necessario che dimostri la sua attendibilità e la certezza di avere definitivamente interrotto ogni rapporto con i propri sfruttatori. La norma richiede inoltre che la situazione di grave sfruttamento o violenza avvenga in un quadro di commissione di reati, espressamente indicati, i quali in sostanza riguardano lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione e i reati di cui all'art. 380 c.p., relativo cioè alle fattispecie per cui è prevista la obbligatorietà dell'arresto in flagranza; a tali reati vanno aggiunti, naturalmente, quelli previsti dal codice penale (art. 600, 601, 602) riguardanti la riduzione in condizione di schiavitù o di servitù.

La vera novità dell'art. 18 consiste, peraltro, soprattutto nel secondo percorso volto all'ottenimento del particolare permesso di soggiorno, e cioè il c.d. percorso sociale. La caratteristica principale di tale percorso consiste nel fatto che non è necessario che la vittima presenti una vera e propria denuncia, ma sarà la stessa associazione che l'assiste a rappresentare alla competente Questura la particolare situazione della vittima. E' ovvio che si tratta di situazioni particolarmente delicate ove la vittima si trova in condizioni tali di debolezza da non aver la forza di presentare una denuncia: basti pensare ad esempio a soggetti minorenni, o situazioni di particolare pericolo. Spesso accade che la denuncia venga successivamente presentata, magari quando la situazione ha assunto una maggiore stabilità e la vittima acquista maggiore consapevolezza ed autonomia. D'altra parte può succedere che la stessa autorità di polizia, che in questo modo viene comunque a conoscenza della esistenza di una situazione di sfruttamento, inizi le indagini e permetta di aprire un formale procedimento a carico degli sfruttatori.

In entrambi i percorsi è previsto che la vittima aderisca ad un programma specifico volto al suo inserimento, che impone il rispetto di determinati obblighi di comportamento, pena la interruzione del percorso. A tal fine è previsto un apposito registro ove obbligatoriamente devono iscriversi quelle associazioni che si occupano dell'assistenza di vittime di tratta.

Il carattere centrale del permesso di protezione sociale non riveste dunque natura premiale, come sostenuto molto chiaramente e fermamente in una nota sentenza del Consiglio di Stato: d'altra parte è proprio questa la vera natura dell'istituto che intende porsi nell'ottica primaria di protezione della vittima, assumendo la sua posizione in primo piano e non legandola all'ottenimento di determinati obiettivi processuali.

Nel quadro normativo brevemente esposto, si evidenziano alcuni rilevanti problemi applicativi.

Innanzitutto si constata che l'applicazione dell'istituto previsto dall'art 18 avviene "a macchia di leopardo" sul territorio nazionale, con differenti livelli di applicazione a seconda delle diverse aree geografiche. Questo è in parte determinato dal fatto che l'art. 18 intanto può funzionare in quanto nel determinato territorio vi sia un tessuto associativo consistente, preparato ed efficiente nel dare effettivo sostegno alle vittime, in mancanza del quale la possibilità che un soggetto possa chiedere protezione si assottigliano notevolmente; e, ovviamente, rilievo decisivo appaiono gli investimenti progettuali ed economici in tale materia, la cui intensità nell'attuale periodo è andata particolarmente affievolendosi. La normativa generale sull'immigrazione, con il succedersi dei vari "pacchetti sicurezza" è sempre più incentrata sui provvedimenti di allontanamento nelle forme più svariate, e costituisce nella pratica un grave ostacolo ad un'effettiva applicazione dell'istituto di cui all'art.18: d'altra parte le ricorrenti preoccupazioni di possibile abuso del medesimo sono clamorosamente smentite dal numero globale di permessi rilasciati, che appare assai contenuto.

Si constata inoltre una ridottissima applicazione del c.d. percorso sociale, che alcune Questure continuano a considerare pressoché inesistente. Se è ovvio che la delicatezza di questo percorso ne confina l'applicabilità in margini più ristretti rispetto al c.d. percorso giudiziario, è altrettanto importante sottolineare come varie volte sia stato lo stesso ministero a dover intervenire con apposite circolari per sottolineare la previsione da parte della norma di tale percorso, che prescinde dalla formale denuncia, e tale circostanza è quanto mai indicativa della peculiarità della situazione.

Si consideri inoltre che molto spesso i tempi di attesa per l'ottenimento del parere da parte del Pubblico Ministero, presupposto indefettibile per il rilascio del permesso nell'ambito del percorso giudiziario, sono talmente lunghi da costituire un vero e proprio ostacolo nella piena applicazione dell'istituto in oggetto.

Un altro aspetto molto importante da considerare è l'applicazione del permesso di protezione sociale al fenomeno dello sfruttamento lavorativo, che come noto è in grande espansione e riveste ormai le forme più diverse.

Se da un punto di vista strettamente giuridico non vi sono dubbi sulla possibile applicazione dell'art. 18 a queste situazioni, la situazione reale è invece ben diversa, con la conseguenza che i permessi di protezione sociale rilasciati a fronte di questa situazione sono in numero assolutamente esiguo.

Le motivazioni possono sicuramente ricollegarsi a quanto sopra evidenziato, ma si ritiene che in questa tematica le ragioni possano essere più profonde e ricollegabili anche ad un problema culturale.

La nuova normativa intervenuta seguito della L.223 /03 in tema di reati concernenti la riduzione in schiavitù ha introdotto importanti novità. Ed infatti il reato previsto dall'art.600 del c.p., denominato sin dalla rubrica "riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù", si basa sul nuovo concetto di servitù. La fattispecie consiste in sostanza nel ridurre o mantenere una persona in uno "stato di soggezione continuativa", che si verifica quando la vittima viene costretta a prestazioni lavorative o sessuali, all'accattonaggio, ovvero ad altre prestazioni che ne comportino lo sfruttamento: la norma stessa indica una serie molto articolata e varia di modalità con cui tale stato di soggezione può essere mantenuto. Si specifica infatti che può avvenire mediante violenza, minaccia, inganno, abuso di autorità o approfittamento di una situazione di inferiorità psichica o fisica, o di una situazione di necessità, o anche mediante la promessa o la dazione di somme di denaro o altri vantaggi a chi ha autorità sulla persona.

Come si può notare la gamma di indicazioni e di elementi contenuti nella norma è molto ampia e tesa a ricomprendere le svariate modalità in cui può presentarsi lo sfruttamento. Purtroppo occorre notare che le applicazioni effettive di tale norma sono state assai ridotte e anche in questo caso le cause sono molteplici, prima fra tutte la difficoltà di condurre indagini istruttorie complesse che si articolano in paesi diversi. Peraltro si può rilevare come molto probabilmente il maggiore ostacolo è rappresentato da un dato culturale giuridico, per cui si rischia di restare sempre ancorati ad un concetto di "schiavitù con la catena al piede": e questo nonostante la giurisprudenza abbia variamente stabilito che ai fini dell'integrazione del reato non occorre che la limitazione della libertà sia totale, proprio in funzione della nuova dizione normativa. Ed inoltre, anche se può apparire un paradosso, la stessa pena edittale nel minimo è così elevata (otto anni di reclusione), che nella pratica si può trasformare in un ostacolo all'applicazione concreta di questa fattispecie a molte forme di riduzione in servitù, che possono presentare livelli di gravità meno elevati, per quanto rappresentino pur sempre situazioni di sfruttamento lavorativo penalmente rilevanti.

Di certo i recenti e drammatici avvenimenti che riguardano la situazione lavorativa di molti migranti, come insegna il noto caso di Rosarno, dovrebbero indurre ad un maggiore uso dello strumento normativo di cui si discute. E questo a maggior ragione se si considera la drammatica condizione di moltissimi lavoratori migranti nel settore agricolo, ove la mancanza di un permesso di soggiorno si trasforma in un facilissimo ricatto per poter imporre le condizioni più allucinanti di lavoro. Sono ben noti gli elementi che possono indicare una condizione di grave sfruttamento, quali il salario fortemente inferiore a quello previsto alla categoria, un ambiente di lavoro assolutamente deteriorato, insicuro e precario, un numero spropositato di ore lavorative, il sequestro a scopo intimidatorio ed estorsivo del passaporto, le minacce di vario genere al fine di accettare le più basse condizioni di lavoro etc.

Occorre peraltro sottolineare come nuovi strumenti normativi, in particolare a livello di direttive europee, stanno introducendo novità rilevanti, suscettibili, almeno si spera, di migliorare il generale quadro di tutela. Ci si riferisce in particolare alla recentissima Direttiva europea n.69/2010, emanata nel marzo di quest'anno con una nuova procedura a seguito della entrata in vigore del Trattato di Lisbona.

La Direttiva in oggetto riguarda in specifico la tratta di esseri umani, ma articola maggiormente il campo di azione, con particolare riferimento alla posizione della vittima e alla sua tutela. In particolare prevede specificamente e in maniera dettagliata la condizione dello sfruttamento lavorativo quale elemento rilevante nel fenomeno della tratta degli esseri umani, e dopo aver previsto la pena minima di 5 anni per coloro che siano ritenuti colpevoli in tal senso, contiene importanti riferimenti alla posizione della vittima, cui viene dato senza dubbio un rilievo maggiore che in passato, e con riferimento ai soggetti particolarmente vulnerabili, quali ad esempio i minori. E' prevista la possibilità che gli Stati membri possano stabilire la non punibilità dei reati commessi dalla vittima allorché vi sia stata costretta nell'ambito del rapporto di sfruttamento, ed è da sottolineare la previsione della necessità dell'assistenza, supporto e protezione della vittima, e non solo durante la fase processuale, ma anche successivamente. Inoltre viene anche affermato che gli Stati membri debbano assicurare delle forme di risarcimento nei confronti delle vittime, mentre l'informazione nei confronti di queste ultime deve essere accompagnata da una adeguata e costante formazione per le forze di polizia, proprio al fine di arrivare ad una effettiva ed efficace applicazione della normativa in questione.

A livello normativo si sottolinea inoltre come con L.108/10 sia stata ratificata la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro tratta di esseri umani fatta a Varsavia il 16.5.2005. Per quanto la predetta Convenzione non sia tuttora formalmente in vigore non essendo stata ratificata ancora da tutti gli Stati che ad essa hanno aderito, l'importanza, soprattutto a livello programmatico, del contenuto di questa Convenzione appare evidente, posto che in essa si prevede in misura rilevante la centralità del ruolo della vittima e le conseguenti e necessarie tutele che ne derivano, non solo a livello di

protezione ma anche di sostegno ed accompagnamento per una reale integrazione del soggetto leso nel tessuto sociale in cui dovrà vivere.

Ma lo strumento normativo che si presenta di maggiore importanza applicativa è rappresentato dalla Direttiva europea 2009/52/CE, che deve essere recepita nell'ordinamento nazionale entro il mese di luglio del 2011. Questa direttiva prevede l'obbligo di sanzioni nei confronti dei datori di lavoro che impiegano alle proprie dipendenze cittadini non europei in condizione irregolare, e da questo punto di vista non sembrano tali disposizioni discostarsi molto da quanto è stabilito già nel nostro ordinamento. La vera novità riguarda invece una espressa previsione contenuta nella direttiva che riguarda la possibilità di concedere, sia pure in base a valutazioni caso per caso, un permesso di soggiorno a soggetti che siano occupati in condizioni lavorative di particolare sfruttamento. Si tratta pertanto di un punto molto importante, perché si introdurrebbe una sorta di regolarizzazione "a regime", che sulla base di predeterminati elementi consentirebbe alla persona di ottenere un titolo di soggiorno e potrebbe riuscire a coprire tutte quelle situazioni di sfruttamento che, per quanto gravi, non raggiungono il livello o le condizioni che sono invece richieste per la riduzione in condizione di servitù in precedenza illustrata. Le situazioni che si potrebbero tutelare aumenterebbero considerevolmente, e permetterebbero strumenti di inclusione maggiori di quanto attualmente previsto.

L'emozione profonda che nell'incontro odierno ha colto tutti noi presenti nell'ascoltare le narrazioni in prima persona di vittime che parlano delle loro drammatiche esperienze, come Mario Lopez o Diana Washington, ci fa riflettere su come le varie situazioni, seppure con diversità di livelli di gravità, presentino in realtà degli evidenti elementi di identità, che ruotano intorno all'elemento centrale della condizione di debolezza della vittima. Debolezza che non risiede nella condizione soggettiva ma soprattutto nella inefficacia e anche nell'assenza di strumenti giuridici e sociali realmente effettivi. A mio avviso risulta evidente come l'efficacia di una forza di reazione contro lo sfruttamento passi necessariamente dal dato normativo globale, in cui il rapporto tra norme specifiche contro la tratta e le norme generali sull'immigrazione sia imprescindibile, ma anche dalla necessità di saldare insieme le diverse forze dei soggetti sociali, polizia, magistratura, rete associativa ed istituzioni che con le varie e specifiche competenze si uniscano, seppure con visioni differenti, nell'affrontare tali situazioni. E in tale ottica il dato informativo e di formazione dei vari soggetti assume come sempre un valore primario, che va necessariamente unito al coinvolgimento diretto delle comunità di cittadini stranieri.

Sono molti gli strumenti giuridici internazionali che hanno l'obiettivo di prevenire, perseguire e reprimere il fenomeno della tratta di esseri umani, di proteggere le vittime di tratta e di promuovere la cooperazione internazionale in questo ambito.

I principali sono:

- Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale
New York, 2000 (ratificata da Italia con l. 146/2006)
- Protocollo Addizionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini
New York, 2000 (ratificato da Italia con l. 146/2006)

(Questi due strumenti sono noti come "Convenzione di Palermo", in quanto in questa città si è tenuta nel dicembre 2000 una Conferenza Internazionale in cui essi sono stati aperti alle firme degli Stati)

- Convenzione del Consiglio d'Europa sull'azione contro la tratta di esseri umani
2005 (ratificata da Italia con l.108/2010)

(Essa è il primo trattato internazionale che indica standard minimi di protezione in relazione alle vittime di tratta)

Altri strumenti giuridici rilevanti sono:

- Convenzione Internazionale sulla repressione della tratta delle persone e lo sfruttamento della prostituzione
New York, 1949
- Convenzione Internazionale relativa alla abolizione della schiavitù
Ginevra, 1956
- Convenzione Internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie
New York, 1990
- Agenda per la protezione contro la tratta
UNHCR, 2002

“Solo ottenendo il potere politico si possono cambiare le cose”: conversazione sulle radici della violenza e la situazione socioeconomica.

Come descriverebbe la violenza in Guatemala?

Direi che si tratta di una società molto violenta. Il tasso di omicidi è molto alto: ogni giorno muoiono 16 persone.

E' una situazione diversa da quella che abbiamo subito durante il conflitto (terminato nel 1996). Ora siamo in presenza di una violenza collegata al narcotraffico, che coinvolge la parte nord del paese e anche la zona dove io vivo (ai confini con il Messico).

E' una violenza legata anche ai gruppi che chiamiamo "maras": molti dei giovani che compongono questi gruppi (pandillas) provengono da famiglie disintegrate. Non hanno avuto l'esperienza di essere amati e per questo covano un profondo odio verso la società, peraltro molto impoverita.

La prova di questo impoverimento sta nel fenomeno dell'emigrazione: migliaia di guatemaltechi stanno cercando di raggiungere gli Stati Uniti attraverso il Messico, con tutti i rischi che questo comporta.

Al di là della questione della violenza, in Guatemala la società è molto polarizzata, basata su un modello economico che non riesce a superare le disuguaglianze economiche, con la ricchezza concentrata nelle mani di pochi.

E' una società che non ha avuto il coraggio di promuovere una riforma agraria in termini profondi e integrali.

Una società con un tasso vergognoso di malnutrizione infantile: su 100 bambini di età tra 1 e 5 anni, 49 soffrono di malnutrizione cronica; tra le popolazioni indigene questo tasso arriva al 59%. Studi dell'Unicef hanno dimostrato che, se non si dispone di una alimentazione adeguata in questa fascia di età, si produce un danno cerebrale permanente, quindi il futuro di questi bambini è a rischio.

Che cosa può dire sulla situazione delle donne?

E' aumentato il numero dei femminicidi, però occorre anche parlare del fenomeno della violenza domestica: la violenza che le donne subiscono all'interno della famiglia da parte dei propri mariti è altissima ed è una violenza che colpisce non solo loro, ma anche i bambini. Abbiamo verificato un numero incredibile di abusi contro le donne. Per questo abbiamo istituito una pastorale della donna gestita da donne. Inoltre, in molti casi, la condizione economica della donna è dipendente da quella del marito: essa dispone di ciò che l'uomo le dà; se sorge un problema, il marito non le dà nulla e la donna si trova completamente abbandonata.

Lei ha parlato della questione migratoria. Quali sono i rischi che affrontano i migranti quando escono dal paese?

Nel 2010 oltre 10.000 guatemaltechi sono stati sequestrati mentre cercavano di passare la frontiera messicana (secondo i dati della governativa Commissione Nazionale dei Diritti Umani). Ci sono bande criminali che chiedono riscatti di 5 - 10 mila dollari... senza parlare delle donne violentate.

Lo scorso anno, a Tamaulipas, in Messico, sono stati assassinati 72 migranti, di cui 14 erano guatemaltechi e tre di loro appartenevano alla mia diocesi.

C'è poi il problema dei rimpatrii. Nel solo 2010 sono stati rimpatriati 135.000 guatemaltechi da Stati Uniti e Messico. Questo fenomeno è devastante anche sotto l'aspetto

economico, considerando che le rimesse dall'estero costituiscono la seconda voce di entrata per il Guatemala.

Negli Stati Uniti c'è un milione di guatemaltechi, immaginatevi che cosa accadrebbe se venissero tutti rimpatriati...

In Guatemala i presidenti sembrano essere tutti uguali. Anche gli ultimi due, Oscar Berger (2004-2008) e l'attuale Álvaro Colom (che concluderà il suo mandato nel gennaio 2012) non hanno agito in modo differente. È veramente così?

I loro governi hanno seguito una politica liberale. Questo significa privilegiare gli investimenti stranieri, favorendo la presenza delle imprese transnazionali. Prendiamo ad esempio la multinazionale dell'oro, la canadese Goldcorp, una delle più grandi del mondo, che opera proprio qui, nel territorio di San Marcos. Paga solamente l'1% di imposte: intanto un'oncia d'oro, in soli tre anni, ha raggiunto il valore di 1.500 dollari. E continua a pagare l'1%, utilizzando tutta l'acqua che vuole, con il rischio permanente di contaminazione. In sostanza, i benefici per il Guatemala sono inesistenti. E ancor oggi si firmano accordi per l'estrazione di petrolio.

Indubbiamente, a parte la questione delle multinazionali, tutte le politiche governative favoriscono la concentrazione della ricchezza in poche mani: studi recenti segnalano che 56 famiglie detengono l'intera ricchezza del paese.

A proposito di concentrazione, anche le terre sono nelle mani di pochissimi proprietari. Il flagello del latifondo continua ad essere un problema senza soluzione?

Assolutamente sì! Il problema del latifondo è tuttora presente, nel 2011. Inoltre esiste un sistema, che verifico personalmente nel mio territorio, quasi feudale per i lavoratori, che non hanno diritto all'assistenza sociale, alle ferie e alla liquidazione. Non sono nemmeno padroni del pezzo di terra dove vivono dentro la tenuta. In qualunque momento possono essere cacciati via e trovarsi sulla strada. Quindi in Guatemala è tuttora in vigore il sistema latifondista e con una ulteriore caratteristica: si sta utilizzando molta terra per la coltivazione della palma africana per la produzione di biocombustibili. E' inaudito e incomprensibile che, in un paese in cui i bambini non hanno cibo sufficiente, si utilizzi la terra per coltivare palma africana o canna da zucchero per produrre biocombustibili!! Ancora una volta si dimostra che abbiamo dei governi deboli o incapaci di contrapporsi al potere economico dei grandi latifondisti.

Stando così le cose, nella mia regione i contadini hanno incominciato a coltivare la amapola per la produzione di eroina: dicono che è l'unico modo per sopravvivere per loro e le loro famiglie.

Che cosa è possibile fare per uscire da una situazione che sembra perpetuarsi senza soluzione di continuità?

Molti di noi nella Pastorale Sociale ci poniamo questa domanda. Che cosa possiamo fare? che cosa dobbiamo fare? Siamo arrivati alla conclusione che solo ottenendo il potere politico si possono cambiare le cose. Certo non vorremmo tornare alle sofferenze che ha provocato il conflitto armato: abbiamo tanto sofferto, che non vogliamo ripetere quella esperienza.

C'è una cosa interessante: recentemente, è stata condotta una inchiesta tra i giovani, la domanda era "sareste d'accordo se ci fosse un colpo di stato?" La risposta è stata affermativa.

La cosa non mi sorprende. Oggi abbiamo un Congresso della Repubblica che è un vero disastro. Abbiamo un governo che non ascolta la voce della popolazione: ad esempio, riguardo al problema delle miniere, dello sviluppo agricolo e così via. Per questo molti non credono più nel sistema dei partiti politici.

In questo periodo stiamo discutendo su come articolare i vari movimenti sociali di diversi tipi e tendenze. Credenti o non credenti, l'importante è che la gente desidera un Guatemala diverso, molto diverso da quello attuale. Vogliamo fare una proposta pubblica ai candidati alle elezioni di settembre dicendo: a noi piacerebbe che il Guatemala fosse così e così, che il presidente si comporti in questo modo, ecc. Senza dubbio, l'idea principale è costruire un grande movimento sociale che sia presente non in questa, ma nelle future elezioni. Perché, ripeto, siamo convinti che solo arrivando al potere si potranno cambiare le cose.